

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXV n. 28 (49.837)

Città del Vaticano

martedì 4 febbraio 2025

I bambini ci guardano

A conclusione del Summit sui diritti dei minori il Papa annuncia un documento sull'infanzia

«I bambini ci guardano»: lo ha detto ieri pomeriggio Papa Francesco, a conclusione del Summit mondiale sui diritti dei minori dal titolo «Amiamoli e proteggiamoli», annunciando di voler preparare un documento sul tema dell'infanzia.

«I bambini ci guardano», ma vanno anche guardati ed osservati per comprendere e agire di conseguenza. Non a caso, esprimendo apprezzamento per i lavori dell'incontro svoltosi in Vaticano, il Pontefice lo ha definito «un "osservatorio" aperto sulla realtà dell'infanzia nel mondo intero, un'infanzia che purtroppo è spesso ferita, sfruttata, negata». E davanti a un contesto così drammatico — lo afferma con chiarezza la Dichiarazione finale del vertice — è responsabilità di tutti fare qualcosa, perché «l'indifferenza non può diventare la norma» ed è «fondamentale resistere all'assuefazione verso le ingiustizie subite dai minori e contrastare l'insensibilità generata da alcune dinamiche mediatiche».

Forse allora, a quell'apostolato «dell'orecchio» caro a Papa Francesco e che si concretizza nell'ascolto come forma di carità, bisognerebbe aggiungere uno «dell'occhio» che non consenta a nessuno di voltarsi dall'altra parte, ma spinga tutti ad impegnarsi, affinché i più piccoli siano davvero considerati «non come numeri, ma come volti».

PAGINE 2 E 3

Loro ci ri-guardano

La forza dei piccoli e l'educazione come mano tesa

di ANDREA MONDA

«È importante ascoltare: dobbiamo renderci conto che i bambini piccoli osservano, capiscono e ricordano. E con i loro sguardi e i loro silenzi ci parlano. Ascoltiamoli!». Questo l'appello con cui ieri mattina Papa Francesco ha concluso il suo discorso al summit mondiale sui diritti dei bambini, appello ripreso nel saluto finale del pomeriggio, in cui ha aggiunto: «Padre Faltas ha detto una parola, una frase che mi piace tanto: "I bambini ci guardano". Anche è stato il titolo di un film famoso. I bambini ci guardano: ci guardano per vedere come noi andiamo avanti nella vita».

Francesco fa riferimento al film del 1943 di Vittorio De Sica intitolato appunto *I bambini ci guardano* che rivela una semplice quanto grande verità: essi ci guardano, ci osservano. E siccome è vero quello che annotava Flannery O'Connor che «gli uomini diventano quello che vedono», lo spettacolo della vita che gli adulti sono in grado di allestire davanti agli occhi dei loro

SEGUE A PAGINA 2

Il tema della V Giornata mondiale dei nonni e degli anziani

«Beato chi non ha perduto la sua speranza»

«Beato chi non ha perduto la sua speranza» (cfr. Sir 14, 2). È strettamente legato a quello del Giubileo 2025 in corso il tema scelto da Papa Francesco per la quinta Giornata mondiale dei Nonni e degli Anziani, che quest'anno si celebrerà domenica 27 luglio. Lo ha reso noto stamane un comunicato stampa del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, in cui si specifica che le parole volute dal Pontefice «tratte dal libro del Siracide, esprimono la beatitudine degli anziani e indicano nella speranza riposta nel Signore la via per una vecchiaia cristiana e riconciliata».

Nell'anno giubilare, la Giornata, istituita da Papa Bergoglio nel 2021, «vuole essere un'occasione per riflettere su come la presenza di nonni e anziani possa diventare un segno di speranza in ogni famiglia e comunità ecclesiale», prosegue la nota del Dicastero che «rinnova a tutti l'invito di Francesco a celebrare la Giornata in ogni diocesi e a dedicare agli anziani le celebrazioni di domenica 27 luglio, promuovendo visite e occasioni di incontro tra le generazioni».

Per permettere l'arrivo di aiuti umanitari Annunciato il cessate-il-fuoco nella Repubblica Democratica del Congo

di GUGLIELMO GALLONE

Sono almeno tre i messaggi di speranza con cui si è risvegliata oggi la Repubblica Democratica del Congo. Il primo è il cessate-il-fuoco annunciato, dopo oltre una settimana di scontri e almeno 900 morti, dal gruppo di ribelli M23 sostenuto dal Rwanda per permettere l'arrivo degli aiuti umanitari. Poi, in una nota diffusa nella notte, l'M23 ha chiarito di «non avere alcuna intenzione di

prendere il controllo di Bukavu o di altre località», sconsigliando così l'ipotesi di un allargamento del conflitto, da molti previsto alla luce dell'avanzata dei giorni scorsi nel Sud-Kivu. Infine, lo spiraglio diplomatico: l'annuncio sul cessate-il-fuoco è arrivato poco dopo quello della partecipazione del presidente congolese Félix Tshisekedi e del presidente rwandese Paul Kagame al vertice regionale congiunto della Comunità degli Stati dell'Africa dell'est e della Comunità di sviluppo dell'Africa australe, che si terrà sabato in Tanzania.

Sembrano essere almeno due i fattori che hanno spinto il gruppo di ribelli a sancire la tre-

SEGUE A PAGINA 6

L'OSSERVATORE SPECIALE

José Corvaglia



LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della V domenica del tempo ordinario (Lc 5, 1-11)

La pienezza nascosta

di MARILYNNE ROBINSON

La storia della vocazione di Pietro e di Andrea è quella di un miracolo che trasforma l'ordinario senza allontanarsene. La differenza tra bisogno e abbondanza è di grado più che di genere perché la Creazione semplice, quotidiana, è di per sé miracolosa.

Getta le tue reti dov'è più profondo, dice il Signore. Egli è in mezzo a una folla di persone che hanno sentito il suo insegnamento, che forse lo hanno ascoltato dave-

ro o anche no. Gli uomini che diventeranno i suoi grandi discepoli si stanno dedicando ad altro, disperatamente impegnati a cercare di guadagnarsi da vivere. Non dobbiamo immaginarli impressionati tanto da questa dimostrazione del potere della presenza e dell'attenzione di Gesù quanto dalla bella pienezza talvolta nascosta nel mare.

Gli eventi sveleranno il potere glorioso, trasformatore di Pietro, un peccatore, e dei suoi amici, mentre rivelano, nei secoli, la gloria nascosta nei cuori, tirata su dalle profondità, delle «persone», l'umanità di Dio.

ALL'INTERNO

Nella Giornata internazionale della fratellanza umana

Luoghi e uomini della speranza

FERNANDO FILONI
A PAGINA 4



Concluso il Summit mondiale sui diritti dei bambini: «Amiamoli e proteggiamoli»

Loro ci ri-guardano

CONTINUA DA PAGINA 1

cuccioli gioca un ruolo fondamentale per la vita stessa di questi ultimi. Da qui il tema della grande responsabilità che grava sulle spalle dei genitori.

C'è da aggiungere che man mano che un uomo cresce troverà che nella vita la sorpresa è sempre dietro l'angolo e quello che si pensava fino a poco tempo prima deve essere continuamente messo in discussione e spesso rovesciato.

Questo "rovesciamento" indica che la caratteristica della vita è la sua paradosalità. L'intera umanità crescendo nel suo cammino su questo strano luogo che chiamiamo mondo, ha compreso il paradosso che sta nascosto dentro il tema dell'infanzia che cioè quelli che sembrano "minori" sono i veri "maggiore", che i bambini non sono i "piccoli" ma i veri "grandi", non sono i più deboli ma i più forti, i meno importanti ma i più preziosi, insomma che "gli ultimi saranno i primi".

E anche, il che suona ancora più scandaloso, il fatto che i bambini sarebbero i più intelligenti. Almeno così la pensava Alexandre Dumas che recisamente sentenziava: «Non arrivo a comprendere perché essendo i bambini così intelligenti, gli adulti siano tanto imbecilli. Dev'essere frutto dell'educazione».

Una frase attribuita a Dostoevskij precisa ulteriormente il punto: «Quando un uomo ha grossi problemi dovrebbe rivolgersi ad un bambino; sono loro, in un modo o nell'altro, a possedere il sogno e la libertà».

Senza dubbio la grande svolta nel corso della storia umana, quella che ha colto il paradosso della condizione dei bambini, è avvenuta con l'avvento del cristianesimo e con quel Dio fatto bambino che piange nel freddo di una grotta accudito da una giovane madre. Quel bambino che diventato adulto e maestro ha proposto al mondo degli adulti proprio i bambini come modello per poter entrare nella vita piena, nel regno dei cieli.

Prima di Cristo era diverso, anche se già negli spiriti più acuti si era colta la forza preziosa nascosta nel piccolo scrigno delle fragili esistenze dei bambini. Pare che sia stato Pericle a rivolgere queste parole alla moglie Aspasia raccomandandole di "maneggiare con cura" il loro figlioletto: «Donna, ricordati che la Grecia comanda sul mondo, Atene comanda sulla Grecia, io comando su Atene, tu, donna, comandi su di me e questo bambino comanda su di te. Abbine cura quindi, perché vedi quanto potere gravi sulle sue piccole spalle».

Ma forse l'idea che l'età sia l'elemento dirimente, quello che spartisce forza e saggezza, è solo una convenzione e la verità è molto più sfumata e complessa. Così almeno sembra pensare Pablo Neruda che scrive: «Io non credo all'età. / Tutti i vecchi / portano / negli occhi / un bambino / e i bambini / a volte ci osservano / come anziani profondi». I bambini ci guardano e noi e loro ci ri-guardiamo reciprocamente. Il campo in cui questi sguardi si incontrano è quello dell'affetto e dell'educazione (che dovrebbero coincidere) e viene da chiedersi se, alla luce tagliente della battuta di Dumas, quella dell'educazione sia una battaglia persa in partenza. All'ironia del romanziere francese aggiungiamo un carico ulteriore l'inglese Chesterton, che osserva come «mentre la società si dibatte in una futile discussione intorno alla soggezione della donna, nessuno dirà quanto noi dobbiamo alla tirannia e al privilegio delle donne, al fatto che esse sole

regolano l'educazione fino a che l'educazione diviene pressoché inutile, perché il bambino non si manda a scuola per essere istruito se non quando è troppo tardi per istruirlo». È tutto perduto quindi? La formazione delle giovani generazioni è sempre una de-formazione? Forse dovremmo distinguere tra educazione, istruzione e formazione. E già qui emerge come il problema sia vasto e complesso. In una rubrica di un quotidiano, inevitabilmente breve, non è possibile esaurire tali questioni ma è concesso, anzi è doveroso, continuare a stimolare la riflessione dei nostri lettori, magari provando a trasmettere un po' di speranza. Vale la pena allora rileggere la luminosa lettera che Albert Camus inviò al suo maestro elementare Louis Germain, dopo la vittoria del Nobel: «Caro signor Germain, ho aspettato che si spegnesse il baccano che mi ha circondato in tutti questi giorni, prima di venire a parlarle con tutto il cuore. Mi hanno fatto un onore davvero troppo grande che non ho né cercato né sollecitato. Ma quando mi è giunta la notizia, il mio primo pensiero, dopo che per mia madre, è stato per lei. Senza di lei, senza quella mano affettuosa che lei tese a quel bambino povero che io ero, senza il suo insegnamento e il suo esempio, non ci sarebbe stato nulla di tutto questo. Non sopravvaluto questo genere d'onore. Ma è almeno un'occasione per dirle che cosa lei è stato, e continua a essere, per me, e per assicurarle che i suoi sforzi, il suo lavoro e la generosità che lei ci metteva sono sempre vivi in uno dei suoi scolaretti che, nonostante l'età, non ha cessato di essere il suo riconoscente allievo. L'abbraccio con tutte le mie forze».

L'educazione come una mano affettuosa e tesa verso "quel bambino povero", sembra di ascoltare i ripetuti appelli di Papa Francesco a questo gesto di custodia, nutrimento e prossimità. E di attenzione. Che è il bisogno primario a cui fanno riferimento questi versi di Shel Silverstein: «Disse il bambino: "A volte mi cade il cucchiaino". / Disse il vecchio: "Succede anche a me". / Il bambino sussurrò: "Mi bagno i pantaloni". / "Lo faccio anch'io" disse il vecchietto ridendo. / Disse il bambino: "Piango spesso". / Il vecchio annuì: "Anch'io". / "Ma la cosa peggiore - disse il bambino - / sembra che gli adulti non mi prestino attenzione" / e sentì il calore di una vecchia mano rugosa. / "So cosa vuoi dire", disse il vecchietto».

Ma visto che il paradosso è la "regola" della vita, proviamo a rovesciare la prospettiva e per farlo ci aiuta un altro poeta, uno dei sommi del Novecento, Rainer Maria Rilke, quando rivendica per gli adulti la necessità assoluta di una "beata solitudine" con parole misteriose e inquietanti: «Una cosa sola è necessaria: la solitudine. La grande solitudine interiore. Andare in sé stessi e non incontrarvi, per ore, nessuno; a questo bisogna arrivare. Essere soli come è solo il bambino». Forse è questa condizione quella a cui alludeva Gesù quando proponeva l'immagine del bambino come modello da seguire? «Se non vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me» (Mt 18, 3-5). In effetti, a legger bene quei quattro brevi libri, anche lui, Gesù, in molti momenti della sua vita su questa terra, e soprattutto nelle ultime ore, rimase da solo, solo come è solo un bambino. (andrea monda)

Al termine dell'incontro pomeridiano

Il Papa annuncia un documento dedicato all'infanzia

«Ho intenzione di preparare una Lettera, un'Esortazione..., dedicata» all'infanzia. Lo ha annunciato Papa Francesco intervenendo anche alla sessione pomeridiana del Summit mondiale dei bambini sul tema "Amiamoli e proteggiamoli", svoltosi ieri, lunedì 3 febbraio, in Vaticano. Dopo aver rivolto al mattino un articolato discorso ai leader partecipanti all'incontro, nel pomeriggio il vescovo

Desidero esprimervi di cuore la mia gratitudine al termine di questo Incontro sui diritti dei bambini.

Grazie a voi le sale del Palazzo Apostolico oggi sono diventate un "osservatorio" aperto sulla realtà dell'infanzia nel mondo intero, un'infanzia che purtroppo è spesso ferita, sfruttata, negata. La vostra

presenza, la vostra esperienza e la vostra compassione hanno dato vita a un osservatorio e soprattutto a un "laboratorio": in diversi gruppi tematici avete elaborato proposte per la tutela dei diritti dei bambini, considerandoli non come dei numeri, ma come dei volti.

Tutto questo dà gloria a Dio, e a

di Roma è tornato nella Sala Clementina, sede dei lavori, e dopo aver letto alcuni passaggi della lettera consegnatagli in mattinata, insieme ad alcuni disegni, da un gruppo di bimbi, ha pronunciato il saluto che pubblichiamo di seguito. Infine Francesco ha firmato per primo la Dichiarazione finale in 8 punti redatta a conclusione della giornata di riflessione sui diritti dei minori.

I panel su salute e famiglia

Investire di più e subito

di ANTONELLA PALERMO

Rappresentanti istituzionali, leader politici e di organizzazioni umanitarie hanno condiviso nel Palazzo apostolico linee programmatiche, impegni e auspici per un'azione urgente e sinergica a tutela dell'infanzia, "disumanizzata" soprattutto nei contesti di guerra.

Alla dimensione esperienziale nell'ambito del diritto al cibo e alla salute è stata dedicata attenzione nella seconda parte



della mattinata di ieri in un panel (il quarto) incentrato proprio su tale tematica. Paradossalmente, non occuparsi delle necessità dei bambini «diventa più costoso» rispetto al fatto di averne cura, ha precisato Riccardo Paternò di Montecupo, Gran cancelliere del Sovrano militare Ordine di Malta, realtà umanitaria impegnata da sempre a favore dei piccoli. Numerosi gli esempi citati: dall'ospedale della Sacra Famiglia a Betlemme, che ha superato i centomila bambini curati, alle strutture sanitarie nate in Africa e in Ucraina, all'opera unica svolta a Gaza City dove, in collaborazione con Caritas e Patriarcato latino di Gerusalemme, finora, dall'inizio della guerra, sono state distribuite 300 tonnellate di viveri, anche freschi. In un'epoca in cui «il diritto internazionale è messo sotto i piedi da tutti - ha affermato Paternò - bisogna intensificare senza esitazioni la lotta comune per difendere questi valori a tutela dei più piccoli».



stata anche il titolo di un film famoso. I bambini ci guardano: ci guardano per vedere come noi andiamo avanti nella vita.

Da parte mia, per dare continuità a questo impegno e promuoverlo in tutta la Chiesa, ho intenzione di preparare una Lettera, un'Esortazione, non so, dedicata ai bambini.

Grazie ancora a tutti! Grazie a tutti e a ciascuno di voi.

L'appello è a unirsi «implementando la cultura della vita e della famiglia». Alle «belle anime che crescono senza casa, senza gioco» anche dall'Egitto sono arrivati echi di quanto il governo, attraverso il suo portavoce vice primo ministro per lo sviluppo umano e ministro della salute e della popolazione, Khaled Abdel Ghaffar, si sta adoperando a portare avanti soprattutto per quelli feriti e mutilati in fuga da Gaza. «Il mondo deve agire ora», ha scandito e sulla stessa linea si è mostrato il tunisino Kamel Ghribi, presidente del gruppo GKSD, che ha esortato ad andare al di là delle promesse. Forte di oltre 160 ospedali fondati nel mondo, che offrono cure e training gratuiti, ha auspicato che i Paesi ricchi diminuiscano le spese militari per dirottarle negli interventi di aiuto alla crescita sana e sicura dei bambini.

Bambini che spesso, in alcune regioni del mondo, restano invisibili. Accade per esempio in Mozambico, come ha sottolineato Noorjehan Abdul Majid, donna medico che qui coordina il progetto Dream, della Comunità di Sant'Egidio. Il 50 per cento dei bimbi sotto i 5 anni non è registrato: e senza una identità legale non si riesce ad accedere ai servizi essenziali e si esposti a ogni tipo di sfruttamento. «Siamo riusciti a registrare più di 5 milioni di bambini in tutta l'Africa restituendo dignità a migliaia di loro e alle loro famiglie. Tuttavia resta una grande sfida», ha osservato. Da uno dei dieci Paesi più poveri al mondo — dove l'anemia arriva a colpire oltre il 60 per cento dei bambini e dove tanta strada è stata fatta per rispondere al grido di chi risultava sieropositivo alla nascita, una strage silenziosa —, anche lei ha puntato sullo sforzo congiunto per continuare a offrire un futuro più accettabile.

È partito da un ricordo personale Magnus MacFarlane-Barrow, dell'organizzazione Mary's Meals: quello che lo ha riportato all'incontro con Edward, 14 anni, in un villaggio nel Malawi accanto alla madre Em-

ma che stava morendo per malnutrizione. «Chiesi quali ambizioni aveva per la sua vita: vorrei avere abbastanza cibo, andare a scuola un giorno, rispose. Questo episodio ha dato vita alla Mary's Meals, attualmente presente in 16 Paesi con programmi di approvvigionamento di pasti per i piccoli e di offerta di istruzione. «Ci piace descriverci come servitori della speranza. In media le iscrizioni alle scuole aumentano del 25 per cento dopo l'introduzione dei pasti», ha sottolineato, ricordando anche la drammatica crisi in corso in Tigray.

Situazioni evocate per muovere le istituzioni a mettere in pratica subito programmi ad hoc tenendo conto che, come ha detto Máximo Torero, della Fao, i bambini portano il fardello più pesante dello sfruttamento nei luoghi di guerra.

Con un focus sul ruolo primario della famiglia si è poi conclusa la mattina dei lavori. Mariella Enoc, del "Patrons of the World's Children Hospital", ha evidenziato una grande contraddizione: da un lato si parla di bambini senza famiglia, dall'altro vi sono moltissime famiglie che non vogliono mettere al mondo bambini, condizionate da una cultura e da una politica che esalta l'egoismo. «Il grande compito è allora educare gli adulti — ha suggerito — e fare una grande alleanza, straordinaria, intergenerazionale». Perché il pericolo è l'individualismo e l'isolamento, come ha chiarito Hans Michael Jebson, del forum filantropico Cina-Italia. In tempi in cui i bambini sono costretti a crescere troppo in fretta, riscoprire i valori della *Pancasila*, il pensiero filosofico su cui si fonda lo Stato indonesiano, può essere una via maestra, ha invitato Arsjad Rasjid, cofondatore del movimento 5P, per prevenire lo sfruttamento così tragicamente diffuso, nelle aree di conflitto, a loro danno.

L'ultima nota è quella che si rifà ancora alla nutrizione per tutti: l'ha proposta Federico Vecchioni, della più grande società agricola in Italia, la BF, che sta investendo un milione e mezzo di euro in aziende dove al centro sono le popolazioni locali, perché «produrre cibo è la base per una sana infanzia».

di EDOARDO GIRIBALDI
e ISABELLA H. DE CARVALHO

Il diritto al tempo libero, spazio di riflessione e creatività opposto all'imperante «cultura della fretta», che etichetta i bambini come «oggetti». Il diritto alla libertà dal lavoro minorile, piaga che coinvolge più di 160 milioni di giovani, estendendosi anche agli spazi online, per la quale «le parole gentili» non sono più «sufficienti». Il diritto «fondamentale» alla pace, alla protezione dalle conseguenze devastanti del cambiamento climatico che rischiano di abbattersi proprio sui più piccoli e «vulnerabili». Sotto questi auspici si sono svolti i panel pomeridiani del Summit internazionale sui Diritti dei bambini intitolato «Amiamoli e proteggiamoli», tenutosi per tutta la giornata di ieri, 3 febbraio, nel Palazzo Apostolico Vaticano.

Organizzati dal Pontificio Comitato per la Giornata mondiale dei bambini, i lavori sono ripresi dopo una prima serie mattutina di tavole rotonde precedute dalle parole del Papa.

Gli interventi nella sessione del pomeriggio

Curare le ferite della guerra

La dimensione della spensieratezza e del gioco che, come affermato dal Pontefice, fa crescere i più piccoli «nella creatività e nel lavoro insieme», è stata al centro del panel sul diritto dei bambini al tempo libero. Un dono «preziosissimo» lo ha definito il cardinale francescano conventuale Mauro Gambetti, vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano e arciprete della basilica di San Pietro, capace di favorire nei più piccoli la «consapevolezza della loro dignità». Come? considerandoli «per sé stessi e non come oggetti che devono soddisfare bisogni e aspettative, o prodotti del sistema economico utilitarista moderno».

Thomas Bach, da parte sua, ha citato due iniziative promosse dal Comitato Olimpico Internazionale da lui presieduto, che guidano lo sport come «forza di bene» per i più giovani: l'*Olympic Values Education Programme*, che integra le attività atletiche nei curriculum scolastici di 60 milioni di bambini in oltre 60 Paesi, e l'*Olympic Refuge Foundation*, che porta lo sport nei campi profughi di tutto il mondo, a beneficio di circa 800.000 giovani.

Sulla natura «digitale» del tempo libero ha riflettuto padre Paolo Benanti, del Terz'ordine regolare di San Francesco, presidente della Commissione italiana sull'Intelligenza Artificiale per l'informazione. In un mondo dove il tempo medio trascorso davanti allo schermo dai giovani è di cinque ore al giorno, è necessario che tali spazi siano accompagnati da «etichette» che segnalino la presenza di algoritmi utilizzati per «profilare» gli utenti, gestendo la loro «attenzione» e le loro «emozioni».

Le zone di guerra trasformano le ore di svago dei bambini in una «lotta per la sopravvivenza». È quanto affermato da Marek Michalak, presidente dell'*Order of the Smile*, Premio internazionale assegnato dai minori stessi agli adulti che si sono distinti per l'impegno a favore dell'infanzia. Michalak ha inoltre evidenziato il contrasto tra la necessità di riscoprire momenti di



Ibrahim Faltas, vicario della Custodia francescana di Terra Santa

svago e riflessione e la «cultura della fretta», che spesso opprime i più piccoli con le responsabilità e le ambizioni tipiche del mondo adulto.

Un tema, questo, ripreso anche da Qinghong Wang, presidente esecutivo e amministratore delegato dell'*East-West Philanthropy Forum*, piattaforma che unisce i «leader della carità» da Oriente ad Occidente. Wang ha illustrato i provvedimenti adottati dal governo cinese per tutelare il tempo libero dei bambini, tra cui il divieto di videogiochi online dalle 22 alle 8 del mattino e la limitazione dell'uso degli schermi a non più di un'ora al giorno per i minori di 16 anni.

Il secondo panel pomeridiano ha riguardato il diritto dei più piccoli a vivere liberi dal lavoro minorile. Una piaga con cui l'umanità è ancora colpevolmente chiamata a fare i conti — come denunciato dal Papa — nel seco-

lo che al contempo «genera intelligenza artificiale e progetta esistenze multiplanetarie».

Un concetto rilanciato dal cardinale scalabriniano Fabio Baggio, direttore generale del Centro di Alta Formazione Laudato si?, che ha introdotto gli interventi.

Philippe Vanhuynegem, capo della sezione Principi e diritti fondamentali sul lavoro del Dipartimento Governance e Tripartitismo dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil),



ha virato sulla stretta attualità, condividendo la testimonianza di Jean-François, quindicenne congolese costretto ad estrarre il cobalto dalle miniere del suo Paese. Oggi, il lavoro minorile coinvolge circa 160 milioni di bambini. Tra le soluzioni proposte quella di garantire l'istruzione per i più piccoli e una solida protezione sociale, affinché le famiglie in difficoltà economica non siano costrette a far lavorare i propri figli.

L'intervento di Dana Humaid, amministratore delegato dell'*Interfaith Alliance for Safer Communities*, ha esplorato il ruolo della tecnologia, mettendone in luce opportunità e insidie legate allo sfruttamento minorile. Tra le piaghe che colpiscono i bambini online, spicca lo sfruttamento sessuale, che può riguardare persino vittime di appena tre mesi. «Basta un click», ha sintetizzato Humaid, evidenziando «l'allarmante scala» del fenomeno: più della metà dei diciottenni nel mondo ha subito una qualche forma di violenza online. «Una cicatrice profonda, che rimane per sempre. Non possiamo permettere che il profitto conti più della dignità dei giovani».

A offrire una prospettiva concreta è stata anche suor Martha Pelloni, della Congregación de Carmelitas Misioneras Teresianas, che ha raccontato la realtà dell'Argentina, dove la povertà strutturale è all'origine di violenze sempre più complesse. Tra queste, il traffico di organi che coinvolge i minori. Una piaga «che esiste più di quanto si pensi», esemplificata dal caso del piccolo Loan Danilo Peña, un bambino di cinque anni scomparso il 13 giugno 2024 nella provincia di Corrientes, vicino alla casa della nonna, e di cui ancora non si conosce la sorte. L'ipotesi, rilanciata dallo stesso Francesco all'udienza generale dello scorso 15 gennaio, è che sia stato rapito «per fare trapianti». Sebbene esistano leggi a protezione dei bambini, «bisogna renderle vincolanti», ha ammonito la monaca carmelitana.

«Il problema è che stiamo perdendo un senso di urgenza, c'è un serio deficit di responsabilità morale e di rendicontazione morale», le ha fatto eco Kailash Satyarthi, Premio Nobel per la Pace 2014 insieme alla giovane attivista pakistana Malala Yousafzay «per la loro lotta contro la sopraffazione dei bambini» e per il loro accesso «all'i-

struzione».

Satyarthi ha sottolineato che «le parole gentili non sono sufficienti» e invece propone la «compassione» come motore che genera «un sincero impulso a prendere azioni urgenti».

L'intervento di Salvatore Sciacchitano, presidente del Consiglio dell'Organizzazione Internazionale per l'Aviazione Civile (Icao), ha affrontato il tema del traffico aereo come canale per la tratta di esseri umani, con un'attenzione particolare ai bambini. Per contrastare questa piaga, il relatore ha evidenziato l'importanza di una «strategia globale» già in atto, finalizzata a formare gli equipaggi affinché siano in grado di riconoscere «comportamenti sospetti» riconducibili alla tratta e a segnalarli tempestivamente ai punti di contatto competenti.

«Cosa c'entrano con la guerra i bambini, le famiglie? Sono le prime vittime»: è stata la denuncia del panel dedicato alla protezione dei più piccoli dai conflitti e dai danni causati dal cambiamento climatico. In apertura, il cardinale salesiano Ángel Fernández Artime, pro-prefetto del Dicastero per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di vita apostolica, ha offerto un dato: sono 300 mila i bambini coinvolti in gruppi e forze armate. Il loro è un «grido che sale a Dio, accusa gli adulti che hanno messo le armi nelle loro piccole mani», ha commentato il porporato.

Ahmed Naser Al-Raisi, presidente dell'Interpol, ha ricordato l'impegno dell'agenzia internazionale nella lotta contro i crimini a danno dei bambini e ha evidenziato come l'incontro in Vaticano fosse un'opportunità per ricordare che «ogni bambino, indipendentemente dal suo *background*, merita di crescere in un ambiente dove sia amato, protetto e abbia l'opportunità di prosperare».

«La pace è il diritto principale dei bambini, hanno il diritto a conoscere il bene». Questo l'accorato appello di padre Ibrahim Faltas, vicario della Custodia francescana di Terra Santa. Una terra tanto «benedetta» quanto «martoriata», dove giovani palestinesi e israeliani affrontano sofferenze profonde, sia fisiche sia spirituali. A mancare è tutto: cibo, cure, istruzione. «I piccoli della Terra Santa non vedono il loro futuro e perdono la speranza», ha sottolineato padre Faltas. Tuttavia, l'attuale tregua rappresenta uno spiraglio per il loro avvenire, un'opportunità affinché le strade si aprano per loro e affinché siano finalmente ascoltati «mettendosi al loro livello, con gli occhi della verità». Infine Al Gore, ex vice presidente degli Stati Uniti d'America durante l'amministrazione Clinton e Premio Nobel per la Pace nel 2007 per il suo impegno nella lotta al riscaldamento globale, ha evidenziato — citando spesso l'enciclica di Papa Francesco *Laudato si'* — come la crisi ambientale ed ecologica «colpisce in modo sproporzionato» i poveri e le persone in situazioni di vulnerabilità. Tuttavia ha ricordato che la «volontà politica» è «una risorsa rinnovabile» e che i governanti del mondo hanno «il dovere di restituire» alle giovani generazioni «la speranza nel futuro».

@Pontifex

Il Padre del cielo vuole che sappiamo accoglierci come fratelli e sorelle di un'unica famiglia e lavorare a un futuro che sia insieme agli altri, non contro gli altri. La vera ricchezza sono le persone e le buone relazioni con loro. #FratellanzaUmana



Nella Giornata internazionale della fratellanza umana

Luoghi e uomini della speranza

In questa Giornata internazionale della fratellanza umana, 4 febbraio, che cade quest'anno durante il Giubileo della speranza, ci facciamo condurre nel deserto dell'Iraq, alla tomba del profeta Ezechiele (luogo caro ad ebrei, cristiani e musulmani) che il cardinale al tempo nunzio apostolico in Iraq e oggi gran maestro dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme ci indica come un luogo della speranza.

di FERNANDO FILONI

Il Giubileo della Chiesa cattolica è già partito e Papa Francesco lo ha dedicato alla speranza. C'è un luogo della speranza che mi piace qui ricordare perché ignoto a tantissimi (eppure così importante per la storia della rivelazione divina) e anche a quegli stessi popoli del Medio Oriente che, a motivo delle guerre, delle divisioni etniche e religiose, lo hanno addirittura quasi dimenticato.

Nella primavera del 2002, accompagnato da alcuni amici iracheni, andai "pellegrino" a Kafel-al-Hilla. Non lontano sorgono i resti dell'antica Babilonia dei Caldei; più a sud, ad al-Najaf, risiede oggi l'alta autorità spirituale degli sciiti, il grande ayatollah al-Sistani, che il 6 marzo 2021 fu visitato da Papa Francesco. Un momento indimenticabile per musulmani sciiti e cristiani. A Kafel-al-Hilla si trova un'antica sinagoga con scritte in ebraico ben visibili, meta di pellegrinaggi di musulmani e dei pochi cristiani che si avventurano fin là, ma di nessun ebreo, da quando le ultime comunità furono espulse dall'Iraq a seguito delle guerre arabo-israeliane del secolo scorso. Là un'antica tradizione indica l'esistenza della tomba di Ezechiele profeta. Il luogo è sacro. Il sepolcro è circondato da una grata che lo protegge; questo è un sito di preghiera, molto amato specialmente dalle donne sciite che vi si recano per chiedere aiuto per una maternità incipiente o in fase conclusiva. Oggi dovremmo aggiungere per la pace, la concordia tra i popoli e il rispetto dei diritti religiosi di tutti.

Ezechiele profeta, dunque, là è ancora

vivo nella venerazione di tanti. Se nella regione babilonese si dice che aleggi lo spirito di Ezechiele profeta, lì deportato nel 597 avanti Cristo con Joachim, re di Giuda, a Ninive (oggi Mosul, a nord dell'Iraq) si dice che aleggi ugualmente lo spirito di Giona, il predicatore della conversione, ma la sua tomba, profanata e distrutta recentemente dall'Isis, sarà ancora luogo di speranza?

Biblicamente parlando, Ezechiele è considerato il profeta dello Spirito di Dio; egli, con visioni grandiose, esortava gli esuli, consolava ed educava alla speranza, ricordando che Dio stesso darà «un cuore nuovo e uno spirito nuovo» (Ezechiele, 11, 19). Di lui si ricorda in particolare la visione emozionante della pianura di ossa aride (cfr. *ibidem*, 37, 1-14) che si animano e ri-



La tomba del profeta Ezechiele a Kafel-al-Hilla (Iraq)

prendono fattezze umane tanto da formare una moltitudine sterminata di esseri viventi; tale visione porta con sé, per sempre, un oracolo del Dio altissimo di fraternità per tutti i popoli. È stato poi scritto che Ezechiele predicasse la benevolenza divina, che precede il pentimento: un'intuizione spirituale che aiuta a riflettere sulla prossimità della grazia.

Nei giorni bui di Isis, quando nell'estate del 2014 veniva occupata Mosul e poi buona parte della Piana di Ninive e migliaia di cristiani, yazidi e musulmani erano costretti a fuggire cercando scampo nel Kurdistan orientale e settentrionale, il Papa concepiva l'idea di un viaggio in quella regione. L'instabilità dell'Iraq procrastinò lungamente quella visita apostolica a cui si

erano poi aggiunte anche le preoccupazioni per il covid-19. La visita pastorale di inizio marzo del 2021 fu un gesto di intensa solidarietà e di speranza e, in una terra troppe volte sconvolta dagli odi, tornavano alla mente le parole non solo del menzionato Giona a Ninive (VIII secolo avanti Cristo) ma anche quelle di Nahum nell'Assiria (VII secolo avanti Cristo) e appunto di Ezechiele a Babilonia (VI secolo avanti Cristo).

Uomini della speranza e luoghi, che in tante circostanze, sono divenuti simbolo di ritorno a Dio e di solidarietà, così agognata anche oggi in tempi di difficoltà. Nel tempo dell'afflizione, insegna la sacra Scrittura, Dio visita il suo popolo; lo ricorda il *Libro dell'Esodo* (cfr. 4, 31) e lo pensava la folla al tempo di Gesù perché il bene che Cristo compiva realmente infondeva fiducia e faceva capire che il Signore stava visitando il suo popolo (cfr. *Luca*, 7, 16).

In tutto il Medio Oriente, e specialmente oggi in Israele, Palestina, Siria, Libano, Iran e Iraq c'è ancora bisogno di una visione profetica che induca i popoli alla speranza, alla fraternità e alla pace attraverso il rispetto dei diritti di tutti, maggioranze e minoranze; c'è bisogno di un "Anno Santo" per tutti di cui la Chiesa non

può che essere promotrice. Un soffio caldo che ridia vita ai tanti uomini, donne, bambini, anziani e giovani duramente perseguitati e discriminati e ai quali resta il deludente sogno di abbandonare la propria terra per migrare altrove. C'è bisogno di ricomporre le innumerevoli fratture di questi popoli e di questi luoghi; c'è bisogno che ebrei, cristiani, sciiti, sunniti, kurdi, yazidi, mandei e tutte le altre minoranze trovino insieme una civile convivenza nel rispetto dei diritti per tutti.

La fraternità è possibile se c'è lo Spirito di Dio, se la speranza non è uccisa e si dà vita a un tempo di grazia. E favorire tutto ciò spetta prima di tutto ai popoli e alle autorità civili e religiose della regione e poi a tutti contribuirvi.

attivamente il Documento non è quindi «utopia» ma qualcosa di estremamente concreto e reale, «affrontando insieme le difficoltà» e «vivendo la bellezza di un cammino condiviso».

Una cornice all'interno della quale si inserisce il Premio Zayed per la fratellanza umana, nato proprio nel 2019 a seguito della firma del Documento durante il viaggio apostolico del Papa negli Emirati Arabi Uniti. Un riconoscimento che quest'anno è andato all'ong World Central Kitchen, per il lavoro di fornitura di aiuti alimentari alle comunità colpite da crisi umanitarie, al primo ministro delle Barbados, Mia Mottley, per le azioni decisive intraprese nell'ambito dei cambiamenti climatici, e al quindicenne inventore etiope-americano Heman Bekele. Il premio si ispira a Zayed bin Sultan Al Nahyan, considerato il "padre della nazione", capace di ispirare la creazione degli Emirati Arabi Uniti. Una personalità «estremamente interessante», dotata di una visione «cosmopolita», capace di unire sette emirati e di avere «fin dall'inizio l'intenzione di creare una nazione aperta, multiculturale, dove si ospitano tanti migranti portatori di culture e di religioni diverse». (*Joseph tulloch*)

Anche il presidente di Timor-Leste ad Abu Dhabi

«Il documento del Papa è ora parte della nostra nazione»

da Abu Dhabi
JOSEPH TULLOCH

Il 4 febbraio 2019 Papa Francesco e lo sceicco Ahmad Al-Tayyeb, Grande Imam di Al-Azhar, firmarono il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, condannando la violenza religiosa e chiedendo «la diffusione della cultura della tolleranza». Il documento venne firmato ad Abu Dhabi durante la storica visita del Pontefice negli Emirati Arabi Uniti, la prima del genere. Dalla firma del documento, gli Emirati Arabi Uniti hanno celebrato ogni anno il 4 febbraio con l'assegnazione del Premio internazionale Zayed per la fratellanza umana. L'evento riunisce i vincitori e numerosi leader politici e religiosi. Tra essi quest'anno c'è José Manuel Ramos-Horta, presidente della Repubblica democratica di Timor-Leste. Ha parlato a Vatican News del concetto di fratellanza umana, della recente visita (settembre 2024) di Papa Francesco al piccolo paese del sud-est asiatico e delle lezioni da imparare dalla sua riconciliazione con l'ex occupante Indonesia.

Signor presidente, nel 2022 Timor-Leste è diventato il primo paese al mondo ad adottare ufficialmente la dichiarazione di Abu Dhabi. Cos'è la fratellanza umana e perché è così importante?

Il semplice fatto che sia stata realizzata da Papa Francesco insieme al Grande Imam di Al-Azhar già di per sé dovrebbe suscitare interesse e curiosità. Dopo averlo letto, ho scoperto che è un documento eccezionale che racchiude in modo molto profondo ciò in cui tutti crediamo. Contiene elementi che sono nella Costituzione di Timor-Leste, nella Dichiarazione universale dei diritti umani e in tanti insegnamenti religiosi e spirituali. Ho quindi pensato che questo documento sarebbe stato di estremo valore per Timor-Leste nel proseguire il percorso che abbiamo scelto. Siamo un paese piccolo e nuovo e abbiamo superato la violenza in passato. Noi perseguiamo la riconciliazione, non la vendetta, la rabbia, la violenza, curando le ferite dell'anima e creando una società pacifica, inclusiva e tollerante. Ho dunque incontrato il presidente del Parlamento, oltre ai leader di partito, spiegando che era importante che venisse approvata una risoluzione che riconoscesse la dichiarazione di Abu Dhabi un documento nazionale. E così, anche prima di giurare da presidente, il testo era stato adottato all'unanimità. Tuttavia non deve rimanere solo un documento ma essere tradotto nelle nostre lingue e adattato al programma scolastico. Il processo è in corso.

Papa Francesco lo scorso settembre ha visitato Timor-Leste. Com'è andata?

Bene. Timor-Leste è per il 96 per cento cattolica e devota. La domenica, tutte le chiese, dalla cattedrale alle cappelle più umili, sono piene. Quindi potete immaginare: la personalità, la figura del Papa, la sua enorme auto-

rità. Avevamo stimato che sarebbero venute circa 700.000 persone e avevamo ragione. Come presidente, ero preoccupato sulla nostra capacità di assorbire così tanta gente. Faceva molto caldo, le persone erano lì fin dal mattino presto, alcune si erano persino accampate dal giorno prima. Eppure è andato tutto incredibilmente bene. Non ci sono stati incidenti ma solo l'emozione della gente. Ero vicino a Sua Santità e osservavo il modo in cui la gente stava reagendo: emozionata, piangeva. Alcuni bambini volevano vedere il Papa



Ramos-Horta con Papa Francesco durante la visita a Timor-Leste (settembre 2024)

e li ho portati. Io stesso ero emozionato, osservando il modo in cui la nostra gente reagiva. Che esperienza straordinaria!

Ripensandoci, qual è stato l'impatto della visita del Papa?

La visita ha consolidato la fede della gente, ha fatto sentire le persone orgogliose di essere cristiane, cattoliche, timoresi e le ha rese più attente al messaggio del Papa e della Chiesa: fratellanza umana, prendersi cura l'uno dell'altro, dei bambini, della gente comune. Mentre il Papa si preparava a partire, mi ha detto: *Cuiden bien de este pueblo maravilloso*. Era emozionato, il Papa era emozionato. Ciò che mi ha colpito molto è stata la sua resistenza in quei due giorni pieni di visite a Timor-Leste: sempre di buon umore, sempre sorridente.

Lei è qui ad Abu Dhabi per un Consiglio sulla fratellanza umana e per l'assegnazione del Premio Zayed. Qual è l'importanza dei due eventi?

Guardate cosa è successo a Gaza o in Ucraina, in Afghanistan, in Libia, in Myanmar, nella Repubblica Democratica del Congo in questo momento, in Sudan dove c'è la peggiore crisi umanitaria del mondo. Dobbiamo perseverare, fare del nostro meglio. Una cosa che ho condiviso con Papa Francesco è come dobbiamo investire di più nella prevenzione dei conflitti.

Pensa che ci sia una lezione per il mondo nel processo di riconciliazione tra Timor-Leste e Indonesia? Il Papa ne ha parlato durante la sua visita.

Sì. I leader sono quelli che conducono le persone alla guerra, quelli che impediscono la guerra e quelli che conducono le persone alla pace. Il nostro leader era Xanana Gusmão, un guerrigliero, un prigioniero. Ha detto di andare avanti, senza vendetta né odio, di riconciliarsi prima fra timoresi e poi con l'Indonesia. Anche l'Indonesia ha mostrato capacità di governo, maturità, e ha accettato la nostra mano di amicizia. Abbiamo bisogno di leader che ci guidino verso la pace.

Il Premio Zayed raccontato dal vicario apostolico dell'Arabia del Sud

Chiese strapiene e la fede come forza alla vita

Le chiese «strapiene», la fede come «forza alla vita» e non semplice valore aggiunto: la testimonianza che arriva da monsignor Paolo Martinelli, vicario apostolico dell'Arabia del Sud, presente ad Abu Dhabi per la consegna del Premio Zayed per la fratellanza umana, è quella di una comunità ecclesiale viva e multietnica tra Emirati Arabi Uniti, Oman e Yemen, con fedeli provenienti da più di cento paesi, capaci di vivere «profondamente l'esperienza dell'unità nella diversità».

Intervistato dai media vaticani, Martinelli sottolinea i contesti estremamente variegati in cui è chiamato a operare. Quello «molto, molto duro» dello Yemen, stremato da dieci anni di guerra civile, dove i cristiani rimasti sono pochi, ma la comunità ecclesiale è sostenuta dalla presenza delle suore di Madre Teresa di Calcutta «che fanno un grande lavoro di carità». Poi la comunità interamente «migrante» dell'Oman e quella più ampia degli Emirati Arabi Uniti. Lingue, culture, tradizioni spirituali e riti diversi, eppure le celebrazioni cristiane sono così sentite che diventa difficile accogliere tutti i fedeli nelle nove parrocchie distribuite sul territorio. Il vicario

nota «l'intensa» partecipazione al catechismo e quella altrettanto sentita dei genitori «che desiderano tanto comunicare la fede ai figli». Comunità ecclesiali «migranti», dunque, dove la fede sostiene le persone nei loro cammini quotidiani, accogliendo chi, nel proprio paese d'origine, ha lasciato «tutto». «Semplicità» ma anche «tenacia» sono i valori di chi partecipa alla vita della Chiesa locale per essere «testimoni credibili del Vangelo in mezzo a questa società».

Passando all'attualità, monsignor Martinelli ricorda le celebrazioni per i sei anni dalla firma, avvenuta il 4 febbraio 2019, del *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, a cui parteciparono Papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb. Un documento di «crescente attualità» la cui ricezione si concretizza nella Abrahamic Family House, il complesso interreligioso che comprende una chiesa cattolica, donata a Francesco dal presidente degli Emirati Arabi Uniti, una moschea e una sinagoga. Essa è anche sede di incontri ecumenici che «aiutano a camminare insieme, a conoscere, rispettare e valorizzare le differenti tradizioni religiose». Vivere

Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

Presentato il podcast «E voi chi dite che io sia?»

«Abisso» di Max Hastings

I romanzi incompiuti di Jane Austen

Un uomo invisibile chiamato Zaccheo

Sfiorare il non ritorno

Rivoluzione dalla finestra

SILVIA GUIDI A PAGINA II

GIOVANNI CERRO ALLE PAGINE II E III

ENRICA RIERA A PAGINA IV

di FRANCESCA ROMANA
DE' ANGELIS

Sorridente, determinata, di una gentilezza riservata e insieme accogliente, disponibile sempre all'incontro e al dialogo, Lina Bolzoni, professore emerito di Letteratura italiana alla Scuola Normale Superiore di Pisa, accademica dei Lincei e della British Academy, è il volto nobile della ricerca universitaria. Studiosa di rango, una scrittura di elegante intensità e di limpida chiarezza, è un felice incontro di curiosità intellettuali, competenze ed esperienze. Con rigore e altrettanta passione si è di preferenza avventurata su terreni remoti o dimenticati riportando al centro del dibattito culturale temi fondanti che con il tempo erano scivolati ai margini. Percorsi sempre illuminati da una visione nuova grazie all'impiego di inedite chiavi interpretative, a una straordinaria sensibilità per i punti di tangenza tra discipline diverse e alla sapiente vocazione a ibridare ambiti differenti di ricerca rivelando nessi profondi nella storia del pensiero. L'arte della memoria e l'arte della lettura, l'esclusione delle donne dall'accesso alla cultura, le tecniche per tradurre le parole in immagini – tra le finalità suorie dei predicatori trecenteschi e la magica fantasia dell'Ariosto – in quella «stagione dell'amicizia» tra poesia e pittura espressa dalla civiltà umanistico-rinascimentale, sono solo alcuni dei temi da Lina Bolzoni magistralmente attraversati. La profondità della ricerca, frutto di una cultura vasta e raffinatissima, convive in lei con una divulgazione colta, avvertita come dovere etico e intellettuale insieme di comunicare conoscenza. Il sapere antico alimenta uno sguardo capace di vedere lontano, spalancato com'è su un orizzonte civile nella fiducia che un mondo migliore sia possibile. La memoria letteraria e iconografica diventa nella sua penna tanto felicemente narrativa uno scrigno prezioso che raccoglie non solo scelte e interpretazioni individuali, ma dinamiche politiche, economiche e sociali. E i suoi libri scrivono la storia della nostra cultura.

Il primo ricordo della tua vita?

Tra i primi ricordi mio nonno Giovanni, Giuanin come lo chiamavamo, che mi portava piccolissima sulla canna della bicicletta e mi spiegava il mondo.

Chi ha contato di più nella tua formazione?

I miei genitori per quell'ambiente solido e di grande affetto in cui mi hanno permesso di crescere. Mia madre era una donna energica, di forte religiosità che ha insegnato a



Giulio D'Anna, «Treno in velocità+stazione+paesaggio» (1935)

mondo delle donne, ai loro spazi di libertà negati o conquistati. In particolare ti sei soffermata sul tema donne e cultura, che è un nodo cruciale nella difficile storia della loro emancipazione.

C'è una poesia *Non innamorarti di una donna che legge* della scrittrice dominicana Martha Rivera Garrido che dà voce al *topos* della diffidenza verso le donne che leggono – da Francesca da Rimini a Madame Bovary – alla base di una lunga prassi di censura e di ignoranza programmata. A questo proposito è illuminante ricordare un testo di Sylvain Maréchal pubblicato a Parigi nel 1801 il cui titolo suona *Progetto di legge per vietare alle donne di imparare a leggere*. Potremmo pensare a un inguaribile reazionario e invece Maréchal aveva partecipato alla Rivoluzione Francese, contribuito a scrivere il *Manifesto degli uguali* quindi era promotore di una radicale uguaglianza sociale. A parer suo Natura e Ragione sconsigliavano l'alfabetizzazione delle donne, un "lusso" destinato a provocare solo corruzione e rovina dei costumi. Riconoscere il ruolo delle donne, la loro dignità e i loro diritti evidentemente non faceva parte neanche di un progetto politico rivoluzionario. Sento come un privilegio l'aver vissuto anni di cambiamenti epocali per le donne. Nonostante questo, il problema c'è, il maschilismo è ancora profondo, per non parlare di quelle parti del mondo dove la strada della liberazione per le donne è ancora tutta da costruire.

Quali sono i tuoi luoghi del cuore?

Sono legata alle mie radici, quindi a Soresina con la sua magnifica campagna, i fiumi, i fossi e Pisa, che ormai è diventata la mia casa. Amo anche New York che ha conservato, almeno in certe zone, una dimensione di villaggio.

Uno scrittore contemporaneo che apprezzi?

Haruki Murakami per la capacità di creare altri mondi in cui si entra attraverso piccole deviazioni dalla realtà. Più in generale apprezzo la fantascienza e l'immaginazione che la fa vivere. Una memorabile antologia pubblicata nel 1959 e curata da Fruttero e Lucentini, *Le meraviglie del possibile*, piccola galassia di ventinove racconti di venti autori diversi, fu l'occasione per affrancare la fantascienza, che peraltro si è rivelata anche profetica, sbrigativamente giudicata come letteratura di secondo livello.

Cosa pensi di questo presente così buio?

Stiamo vivendo un momento terribile. Ricompaiono fantasmi che abbiamo sperato fossero spariti per sempre. Da una parte ci eravamo illusi di aver lasciato il peggio alle spalle e abbiamo dato per acquisito

ciò che non lo era affatto, dall'altra non siamo stati capaci di interrogarci, di intuire il futuro e quindi di approntare strumenti adeguati di difesa e di contrasto. Con il venir meno della complessità si ritorna a schemi brutali, manichei. Dilagano conformismo e codardia mentre oggi più che mai c'è bisogno del coraggio di costruire pace, libertà e giustizia sociale.

A colloquio con Lina Bolzoni

Verso la libertà e la conoscenza

me e a mia sorella più grande ad avere fiducia in noi stesse. Mio padre vendeva stoffe nei mercati e nelle cascine ed era un grandissimo lavoratore. A volte mi capitava di accompagnarlo e mi incantavano le grandi aie dove i bambini giocavano con gli animali. Dopo l'8 settembre a Cefalonia i tedeschi gli avevano chiesto di entrare nel loro esercito e al suo rifiuto lo avevano imprigionato in un campo di lavoro. Tornò a piedi a Soresina, irrimediabilmente. Di quel periodo di così grandi sofferenze non parlò mai.

Come è nato l'amore per i libri e per lo studio?

Non so da dove mi sia venuto l'amore per i libri, perché in casa nostra non c'erano. Certo è stato un amore precoce e destinato a durare. Ricordo un momento che fu di rivelazione quando, ero ancora alle elementari, qualcuno mi indicò la Biblioteca comunale di Soresina. Mi incantarono quegli scaffali di legno dove erano custoditi i libri, un accanto all'altro, raccolti per collane. E ricordo anche che il bibliotecario, inizialmente burbero e poco collaborativo, fu presto conquistato dalla mia passione e divenne per me una guida preziosa nella lettura. In quella biblioteca trovai il mondo. I miei genitori incoraggiarono e sostennero sempre la mia inclinazione. Non sapevo invece quanto mio padre fosse fiero dei miei studi. Quando uscì il mio primo articolo, lo mostrava orgoglioso agli amici, ma questo lo scoprii solo molto più tardi. Un gesto che a ripensarlo ancora oggi mi commuove.

E i ricordi degli anni di studio?

Ricordi belli. Il rumore del treno, che dopo la scuola media a Soresina, mi portava la mattina a Cremona, un breve viaggio che già allora percepivo come un percorso verso la libertà e la conoscenza; una professoressa di latino e greco, Anna Dora Groppali persona di cultura straordinaria, che ci avviò alla letteratura francese, russa, tedesca e ci educò all'antifascismo. Conservo ancora il libro che mi regalò, le poesie di Emily Dickinson con una bel-

la dedica. Ottimi anche i professori del liceo. All'università, dove inizialmente avevo pensato di fare l'archeologa per poi rapidamente cambiare strada, arrivarono i maestri della Scuola Normale di Pisa: Mario Fubini, Nicola Badaloni, Paola Barocchi, prima donna a ricoprire una cattedra alla Normale e studiosa di grande talento e di altrettanta generosità, alla quale devo la scoperta delle immagini. A questi nomi aggiungo Ezio Raimondi, che non è stato direttamente un mio maestro

«Con il venir meno della complessità si ritorna a schemi brutali. Dilagano conformismo e codardia mentre oggi più che mai c'è bisogno del coraggio di costruire pace e giustizia sociale»

ma ha lasciato un segno nella mia formazione, ed Eugenio Garin che quando vinsi il concorso a cattedre, un esito per niente scontato, inaspettatamente mi mandò un biglietto di rallegramenti. Gli fui grata delle sue parole dove mostrava di simpatizzare per quel carattere inedito delle mie ricerche che tanto meravigliava gli italianisti più tradizionali.

È vero, si respira sempre, ed è un fascino aggiuntivo delle tue pagine, un'aria di libertà nelle tue ricerche: di prospettive metodologiche, di distanza dagli steccati disciplinari, di linguaggio. Come sei riuscita a proteggere questa vocazione?

Un grande aiuto in questo senso sono state le numerose esperienze all'estero tutte stimolanti e innovative per i rapporti di amicizia o almeno di consuetudine con studiosi di diversa formazione e con allievi che avevano rispetto ai nostri un approccio diverso allo studio. Ricordo che i primi anni gli studenti americani ponevano domande che mi suonavano di una sconcertante ingenuità. Solo conoscendoli meglio compresi che il rapporto per loro era ribaltato: non la sacralità della letteratura e quindi l'esercizio della

conoscenza nella distanza, ma la prospettiva di far interagire il testo letterario con la loro vita. Quanto al linguaggio credo che sia un dovere etico e intellettuale comunicare quello che pensiamo, che abbiamo compreso, che crediamo. In Italia c'è un certo arrogante disprezzo per la divulgazione. È un pregiudizio che pesa moltissimo, perché non comunicare fa male a tutti.

«Una meravigliosa solitudine» è lo splendido titolo di un libro denso di suggestioni che hai dedicato all'arte di leggere nell'Europa moderna.

Il titolo viene da Marcel Proust che ha raccontato come pochi la bellezza della lettura. In questo libro ho riattraversato i grandi miti che il mondo classico e la civiltà rinascimentale hanno costruito sulla lettura. In un'epoca come la nostra di grandi trasformazioni tecnologiche nei mezzi di comunicazione caratterizzate da velocità, invadenza e potere inimmaginabili nel passato e davanti alla difficoltà di trovare quel tempo lento, di isolamento e di concentrazione che la lettura richiede, in tanti parlano di crisi e addirittura di fine del libro. Personalmente sono fiduciosa. La lettura è l'incontro con un autore, è dare ospitalità dentro di noi a uno

Ha attraversato con rigore e passione temi fondanti: dall'arte della memoria e della lettura all'esclusione delle donne dall'accesso alla cultura fino alle tecniche per tradurre le parole in immagini

sconosciuto, è costruire un luogo magico in altri tempi e in altri luoghi, è trovarsi in una solitudine popolata da tante voci. Potranno cambiare forme e strumenti, ma si continuerà a leggere perché questa esperienza vitale e indimenticabile, una volta scoperta, è difficile da abbandonare.

Hai dedicato una grande attenzione al

Ricerca universitaria inedita

Lina Bolzoni è professore emerito di Letteratura italiana alla Scuola Normale Superiore di Pisa e *Global Distinguished Professor* alla New York University. È membro del consiglio scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, socia dell'Accademia Nazionale dei Lincei e della British Academy. Fra i suoi libri, tradotti in varie lingue, *La stanza della memoria* (1995), *La rete delle immagini* (2002, Premio Viareggio), *Il cuore di cristallo* (2010), *Una meravigliosa solitudine* (2019, Premio De Sanctis). Ha curato le mostre *La fabbrica del pensiero. Dall'arte della memoria alle neuroscienze* (Firenze, Forte di Belvedere 1990), *Orlando Furioso e le arti* (Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 2015).



L'arte

Le chiuse di Dolo

Vanta una primizia il dipinto *Le chiuse di Dolo* (1728) di Canaletto. È la prima volta, infatti, che il vedutista distoglie la propria attenzione da Venezia per dedicarsi all'entroterra. La tela è uno dei risultati del viaggio compiuto lungo il Brenta. Canaletto ha rivolto lo sguardo verso est, fermando il

punto di fuga al di sopra della chiesa al Dolo. Il campanile di san Rocco spunta da dietro le case sulla sinistra del quadro, e gli "squeri", i cantieri navali, sono coperti dagli alberi sullo sfondo. L'interesse dell'artista è stato richiamato dall'impianto delle chiuse collocato in primo piano. La vita sul Brenta scorre serena, nel segno di un'industriosa lentezza, la strada che passa

davanti alla fila di case è popolata dagli abitanti, ognuno impegnato nelle attività quotidiane. Nel frattempo, sullo slargo prospiciente le chiuse un gruppo di curiosi osserva lo sbarramento. Per rendere in modo incisivo l'accogliente e placida atmosfera della provincia Canaletto ha impiegato colori caldi e tonalità delicate: il marrone e il giallo dettano la cromia



della tela, in cui spicca la capacità del pittore di trasmettere quel senso di intima serenità derivante da un paesaggio — sia della natura che dell'anima — regolato dalla legge non scritta del rituale e della consuetudine. Un forte richiamo realistico caratterizza dunque tale veduta: con un pronunciato senso di verità sono infatti rese l'acqua del fiume, le case e le figure. Elementi, questi, convergenti in un saldo nucleo rappresentativo che spicca per una robusta e densa espressività. (gabriele nicolò)

Quattro pagine

Presentato il podcast «E voi chi dite che io sia?»

Un uomo invisibile chiamato Zaccheo

Voce protagonista: don Luigi Giussani

di SILVIA GUIDI

«Ascoltandolo parlare colpisce l'attenzione a cercare la parola più precisa, l'espressione più capace di restituire la bellezza di quello che si è incontrato. Cerca continuamente una parola nuova, un aggettivo che possa descrivere in modo più profondo e più vero quello che ha davanti agli occhi. L'espressione ricorrente: "meglio,...", seguita da una breve pausa che introduce una ulteriore frase sul tema di cui sta parlando documenta questo desiderio di comunicare in modo sempre più autentico». Mattia Ferraresi sta parlando della voce di monsignor Luigi Giussani, protagonista del podcast *E voi chi dite che io sia?* presentato il 3 febbraio scorso nell'Auditorium della Biblioteca Nazionale di Roma.

Un percorso in otto puntate — curato e narrato da Michele Borghi, prodotto da Chora Media, disponibile su Spotify e sulle principali piattaforme audio — che permette di immedesimarsi attraverso le parole del sacerdote di Desio nell'umanità dei protagonisti del Vangelo. L'incontro alla Biblioteca Nazionale di Roma è stato introdotto da don Andrea D'Auria,

ventesimo secolo, fino ai primi anni duemila.

Otto puntate che contengono una sequenza di ritratti, dove i protagonisti sono una ragazza di quindici-sedici anni di nome Maria, un pescatore di nome Simone, un esattore delle imposte di nome Zaccheo, e tanti altre persone sorprese dall'incontro con Cristo nel corso della consueta routine della loro vita, una presenza eccezionale, come la chiama don Giussani, che avrebbe cambiato la loro vita per sempre.

«C'è un dato che non dobbiamo dare per scontato — ha detto Alessandro Sortino, commentando lo stralcio di podcast dedicato a Zaccheo che è stato fatto ascoltare durante l'incontro — noi crediamo che questa storia è avvenuta davvero, che è un fatto».

Un "giornalista" dell'epoca, nella fattispecie Luca, «ha visto in prima persona oppure si è informato su questo, ha incontrato qualcuno che gli ha raccontato questo episodio, e poi ha scritto il suo testo, che tanti altri hanno copiato, letto, tramandato, fino ad arrivare ai giorni nostri, a don Luigi Giussani di cui qualcuno ha registrato la voce, facendola arrivare fino a noi. La fede cristiana è una catena di incontri che ci coinvolge, e diventiamo l'ultimo anello di questo fatto accaduto».

Giussani, nel caso dell'esattore delle tasse che si nasconde tra i rami di un sicomoro, parla di una «infinita smemoratezza della propria dignità» che porta a essere avidi, a riporre le proprie aspettative di felicità e di sicurezza solo nei soldi.

In fondo è proprio questa smemoratezza a essere il segnale della nostra finitudine, della nostra limitata capacità di visione, in quanto creature, ha sottolineato Erik Varden; «entrare intimamente nel cuore e nell'agire di Zaccheo ci restituisce il significato assoluto dell'istante, dell'incontro che opera una informazione. È paradigmatico riconoscerci in questa scena». Non a caso, nel contesto narrativo del vangelo l'episodio di Zaccheo arriva subito dopo l'incontro di Gesù con il mendicante cieco. La nostra cecità è chiamata a diventare capacità di vedere, «gli occhi chiusi si aprono grazie a un incontro inaspettato».

Zaccheo, continua vescovo di Trondheim, «sale sull'albero per non mettersi a distanza» albero per non rischiare di essere troppo coinvolto da quello che vede. Gesù invece non solo lo chiama per nome, ma gli dà subito un compito. Qui entra in gioco il mistero della Misericordia di Dio. Don Giussani, chiosa Varden, è eroico nel suo tentativo di comunicare a chi lo ascolta qualcosa di questo mistero, nel voler parlare comunque dell'ineffabile. «Dio solo conosce il nostro vero nome; il valore del nome è un tema che nella Bibbia è molto presente. L'uomo invisibile Zaccheo viene visto, stimato, e gli viene dato un compito, preparare una cena». Uno dei regali di Dio è mostrarci che abbiamo anche noi qualcosa da dargli, qualcosa di prezioso. Non c'è solo gratuità, c'è anche reciprocità, come in ogni autentica relazione di amicizia.

di GIOVANNI CERRO

Nella prefazione al suo libro *La guerra fredda. Cinquant'anni di paura e di speranza* (Mondadori, 2007), lo storico americano John Lewis Gaddis ha raccontato che gli studenti che seguivano i suoi corsi all'Università di Yale, dopo aver ascoltato la lezione dedicata alla crisi dei missili di Cuba, uscivano dall'aula terrorizzati e insieme stupiti del fatto che il mondo fosse andato così vicino a una nuova guerra mondiale. Quella vicenda, cruciale per l'andamento della guerra fredda e per la storia del Novecento, viene ora raccontata da Max Hastings nel suo monumentale *Abisso. Cuba 1962. Il mondo a un passo dal conflitto nucleare* (Venezia, Neri Pozza, 2024, pagine 608, euro 28, traduzione di Karel Plessini). Il giornalista e storico militare inglese — già ben noto al pubblico italiano per i suoi contributi sulla Grande guerra, sul secondo conflitto mondiale, nonché sulla guerra di Corea e la guerra del Vietnam — offre una ricostruzione minuziosa e dettagliatissima di quello che definisce «il più pericoloso episodio della guerra fredda», basandosi anche su fonti non convenzionali, quali diari e testimonianze orali.

La storia è nota nelle sue linee essenziali e nel libro di Hastings non si troveranno rivelazioni nuove. Tuttavia, il gusto per l'aneddoto e la scrittura scorrevole, nonché la sapiente padronanza del quadro storico, politico e sociale in cui le vicende si inseriscono e la ricerca, mai pretestuosa, di analogie con il presente, rendono il volume una lettura gradevole e appassionante, capace di avvicinare il lettore alla pagina. Hastings mostra come all'inizio degli anni Sessanta si arrivò sull'orlo di una catastrofe nucleare, ma si ebbe l'opportunità anche di evitarla, soprattutto grazie alla capacità di gestione della crisi manifestata dai leader politici coinvolti: John Fitzgerald Kennedy su tutti, ma anche Nikita Chruščëv, che dopo aver provocato quella stessa crisi, si adattò a un compromesso, pur di non su-

Il corso della storia è determinato anche dalle scelte dei singoli, lo dimostra Max Hastings in «Abisso», indicandoci come all'inizio degli anni Sessanta la catastrofe nucleare fu evitata grazie alla capacità di gestione della crisi dei leader politici coinvolti: John Fitzgerald Kennedy su tutti, ma anche Nikita Chruščëv

Sfiorare il punto di non ritorno

bire un'umiliante sconfitta. La dimostrazione, per Hastings, che il corso della storia è determinato anche dalle scelte dei singoli, e non soltanto dai processi di lungo periodo e dalle condizioni socio-economiche.

La narrazione di Hastings prende le mosse — e non potrebbe essere altrimenti — dall'Operazione Zapata, ossia dal tentativo di inva-

Chruščëv.

Hastings descrive passo dopo passo come, tra la tarda primavera e l'estate del 1962, proprio l'Urss iniziò il trasferimento verso Cuba di missili a gittata intermedia dotati di testate nucleari e la conseguente costruzione di basi di lancio. I motivi di questa decisione sono ancora incerti, ma Hastings avanza alcune ipotesi: forse vi era la volontà di rispondere all'azione degli Stati Uniti, che avevano posizionato missili in Italia, Gran Bretagna e Turchia; forse vi era l'intenzione di difendere l'isola da un eventuale, nuovo tentativo di invasione americana, dopo quello fallimentare della Baia dei Porci; forse i sovietici erano mossi dall'idea di indurre gli occidentali a lasciare Berlino Ovest; forse ancora, ma questa ipotesi è considerata la meno probabile, i russi pensavano di attaccare in modo diretto il territorio degli Stati Uniti.

Nonostante le operazioni fossero condotte con il massimo della segretezza, negli Stati Uniti iniziarono a circolare notizie che permettevano di affermare con ragionevole sicurezza l'installazione delle basi missilistiche. Di fronte a queste voci, però, Kennedy preferì adottare un atteggiamento prudente. Hastings spiega questa sua condotta sostenendo che, dopo la Baia dei Porci, il presidente cominciò a diffidare delle informazioni provenienti dai servizi segreti. Inoltre, era convintamente interessato a una politica di distensione con i russi ed era altrettanto certo che questi ultimi, nonostante i proclami altisonanti, non sarebbero andati fino in fondo. Si rivelò invece ingenuo sia nel credere che il suo avversario sarebbe tornato sui propri passi di fronte ai suoi avvertimenti, sia nel sottovalutare l'autonomia del governo cubano.

Il 14 ottobre, il volo di ricognizione condotto da un aereo spia americano permise l'acquisizione di prove fotografiche relative alla presenza dei siti missilistici sull'isola. Solo il 16 ottobre la notizia venne trasmessa al presidente, impegnato allora nella campagna

Non è solo un libro di storia, ma vuole essere anche un ammonimento per l'oggi. Non possiamo essere certi del fatto che ci andrà, come allora, sempre così bene

sione di Cuba da parte di un gruppo di esuli anticastri. L'operazione, pianificata e sostenuta dalla Cia di Allen Dulles sotto la presidenza Eisenhower al fine di rovesciare il governo di Fidel Castro, fu messa in atto durante l'amministrazione Kennedy nell'aprile 1961. Lo sbarco sulla Baia



dei Porci si rivelò un clamoroso insuccesso sul piano militare e fornì un'arma propagandistica di straordinaria efficacia proprio a Cuba, rafforzando nel mondo l'immagine di Castro e spingendo quest'ultimo verso il marxismo-leninismo e l'Unione sovietica di



La copertina del podcast

direttore del Centro internazionale di Comunione e Liberazione, organizzatore dell'evento.

Al tavolo dei relatori, monsignor Erik Varden, vescovo di Trondheim, in Norvegia, e due giornalisti-scrittori, Alessandro Sortino e Mattia Ferraresi, moderatore dell'incontro ma anche tessitore di un dialogo franco e libero tra sensibilità e contesti culturali molto diversi, proprio per questo capaci di mettere in luce aspetti molto diversi dello "stile Giussani".

Il progetto *E voi chi dite che io sia?* è stato preceduto da un altro podcast, intitolato *Il senso religioso*, tredici puntate che ripercorrono i contenuti del celebre libro del fondatore di Comunione e liberazione usando come ingrediente principale la sua voce, registrata durante cicli di lezioni per universitari tenuti a Milano tra il 1978 e il 1985.

Nel caso del podcast presentato lunedì scorso, le registrazioni, in gran parte inedite, risalgono agli ultimi decenni del

In scena

Il bunker raccontato

Una mente esplosa che si racconta, un fotogramma dopo l'altro. Esplosa, perché il male – fatto e subito – distrugge, disgrega e corrode, appiattisce la personalità, trasforma in automi, in megafoni della voce di altri. Un dialogo con interlocutori immaginari, perché è impossibile aspettarsi risposte da chi «adesso, è polvere». Da qui il titolo *La disfatta*, che non allude solo alla cronaca di

una sconfitta annunciata ma immerge lo spettatore nel mistero di un'anima che smarrisce se stessa. *La disfatta. Gli ultimi giorni del bunker* – un duro, allucinato monologo di Gianni Guardigli – è andato in scena sabato scorso al Teatro Secchi di Terni, per poi continuare la sua tournée (le prossime date saranno a Narni, Amelia, Acquasparta e presto di nuovo Terni, a Palazzo Gazzoli per gli studenti del liceo classico e artistico). In scena l'attore e regista Riccardo Leonelli che con minimi mezzi scenici – una branda,

un comodino, una lampada a petrolio, la suggestiva scenofonia di Francesco Pepicelli – ci riporta al 30 aprile del 1945, a Berlino, e ci fa scendere del bunker sotto il palazzo della Cancelleria dove si sono nascosti il Führer e i suoi fedelissimi. Qui “vediamo” il cane Blondie e i suoi cuccioli, ascoltiamo il ronzio dell'impianto di areazione. «Chi ha visto il film *La caduta* con un enorme Bruno Ganz nel ruolo di Hitler – si legge nelle note di regia – sappia che questa *pièce* ricalca molti dei momenti narrati nel film,

ma da un altro punto di vista: quello di Fritz, postino e violinista personale del Führer. *La disfatta* non è un semplice monologo. È l'urlo folle, disperato, a tratti distonico di un uomo del popolo ritrovatosi a servire un regime capace di affascinare e poi condurre milioni di persone a una progressiva e mostruosa perdita del giudizio, attraverso una seduzione di gloria». (silvia guidi)

quattro pagine

Imparare la libertà

Paolo Levrero rilegge alcune pagine di Ernesto Balducci e Aldo Capitini

di GIULIA GALEOTTI

Ci sono autori mai letti, meditati e ruminati abbastanza. Per questo ogni scritto, saggio o spunto che richiami l'attenzione su di loro è prezioso. È in quest'ottica che segnaliamo *La libertà si impara* (Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2024, pagine 124, euro 15) di Paolo Levrero, che legge tre figure chiave del Novecento, le cui esistenze si collocano al centro del secolo di cui hanno mostrato le contraddizioni più profonde.

Figure del Neumanesimo pedagogico italiano: Balducci, Capitini, Milani (come recita il sottotitolo): in maniera differente, ciascuno ha dato un contributo significativo in termini culturali, sociali

strappi, ribaltare quella demarcazione. Anziché separare, tale demarcazione ne ha infatti contaminato le vite, permettendo loro di raggiungere una nitida consapevolezza della realtà, seguendo il desiderio, davanti alla crisi di metà Novecento, di proporre la costruzione di un modo diverso di vivere.

Ernesto Balducci, ad esempio, sostiene l'esigenza di una parresia radicale di fronte alla crisi religiosa e culturale, ravvisata anche nella Chiesa del suo tempo, alla crisi della modernità occidentale che coinvolge l'essere umano nella sua identità, interiore e

violenza. È la prossimità dell'umanità sofferente, è la dialettica dell'apertura che per Capitini coinvolge non solo l'altra persona ma ogni vivente, ogni entità immanente e trascendente. E se la religione va intesa come vita attiva, capace di aggiungersi «al mondo circostante come contributo che vuole arricchire e non opprimere», egli ricorda che «l'educazione è opera di sempre, e non c'è momento e angolo di vita e gruppo di esseri umani ove essa non si svolga in un modo o nell'altro». Capitini riconosce la centralità della «autoeducazione» da intendersi come «formazione di sé», men-



Nikita Chruščëv e John F. Kennedy, (Vienna, giugno 1961)

per le elezioni di metà mandato: Kennedy costituì immediatamente un comitato di emergenza (l'Executive Committee of the National Security Council, noto con l'abbreviazione di ExComm) e il 22 decise di informare il Paese della situazione, pronunciando un drammatico discorso in televisione. Dopo aver valutato le possibili risposte all'attacco sovietico, non senza scontri all'interno dell'ExComm, il presidente varò una quarantena navale (un'espressione edulcorata per indicare il blocco navale) per impedire l'arrivo di rifornimenti militari a Cuba.

Nei giorni successivi si susseguirono diversi incidenti militari, che raggiunsero il culmine il 27 ottobre, quando un U-2 fu abbattuto dai cubani e quando si sfiorò lo scontro tra un sottomarino sovietico e le forze aeree statunitensi. Tutto sembrava far presagire il peggio e l'apprensione della popolazione mondiale era ormai massima. All'improvviso, però, la crisi si risolse il 28 ottobre, per mezzo di un accordo tra Kennedy e Chruščëv, che prevedeva lo

tosto ambizioso. Chruščëv è visto come un uomo politico dai modi rozzi, disponibile, sì, a una riduzione della tensione tra i blocchi, ma anche ossessionato dalle potenze occidentali e dalla loro superiorità culturale, economica e militare. Evidente è, infine, la simpatia e l'ammirazione che Hastings nutre per la figura di Kennedy, di cui tuttavia non nasconde né le ambiguità presenti nell'uomo (dalla mancanza di scrupoli allo scarso rispetto verso le donne), né la contraddizione che segna la sua condotta politica, divisa tra una dimensione privata, caratterizzata da ottimismo, razionalità e buon senso, e un volto pubblico, influenzato dalla necessità di affermare la potenza americana contro il pericolo sovietico. Secondo Hastings, eccetto che per gli ultimi mesi prima del suo assassinio, Kennedy si concentrò più alle questioni di politica estera che su quelle di politica interna, coltivando il sogno di divenire «il più grande statista dell'epoca».

Come si è detto, il libro di Max Hastings non è solo un libro di storia, ma vuole essere anche un ammonimento per l'oggi, in un tempo in cui, secondo l'autore, si vanno creando le premesse per una nuova guerra fredda, legata alla spasmodica ricerca di affermare la propria influenza e il proprio dominio territoriale: «Pensando alla crisi dei missili, dobbiamo

ovviamente sentirci grati per essere ancora qui, oggi, a leggere e a scrivere su di essa», scrive Hastings. «Di fronte alle nuove e terribili aggressioni da parte della Russia la storia si ammantava di una traumatica immediatezza. Essa rivela i pericoli in cui possono avventurarsi le grandi potenze quando si spingono fin sull'orlo dell'abisso: un abisso di fronte al quale, nel 1962, grazie al cielo sono indietreggiate. Non possiamo essere certi del fatto che ci andrà sempre così bene, e che i grandi leader sapranno sempre far mostra di altrettanta saggezza».

È l'impegno antifascista contro ogni ideologia nazionalista e totalitaria di Aldo Capitini, che si fa coscienza appassionata della finitezza secondo lo stile della nonviolenza

e civili alla libertà della persona umana. È il pensiero teologico volto alla liberazione di Ernesto Balducci (1922-1992), costruttore di un'apertura a paradigmi culturali molteplici, a tradizioni diversificate per giungere al «trascendimento delle identità esistenti»; è l'impegno antifascista contro ogni ideologia nazionalista e totalitaria di Aldo Capitini (1899-1968), che si fa coscienza appassionata della finitezza secondo lo stile della nonviolenza; è l'attenzione pedagogica agli ultimi, del più conosciuto don Lorenzo Milani (1923-1967; proprio perché noto, in questa sede lo teniamo un po' silente). Come scrive Giannozzo Pucci nell'introduzione, pur avendo motivazioni molto diverse, questi tre ispiratori dell'umanesimo scolastico hanno avuto in comune – oltre a quel senso di libertà che ha reso Firenze una città accogliente verso i più deboli – l'obiezione di coscienza, la nonviolenza e il messaggio pratico e spirituale di Gandhi. Dimostrando così che insegnamento e pedagogia non sono tanto questione di dati o nozioni, ma piuttosto invito a vivere un'esistenza di impegno, responsabilità e pace.

Uomini di frontiera anche in virtù di esistenze personali non facili (trovandosi anche a vivere in regioni periferiche, talvolta per decisione di chi voleva esiliarli ed emarginarli), Balducci, Capitini e Milani hanno però saputo, sia pure a prezzo di dolori e



Domenica 24 settembre 1961 Aldo Capitini organizza la prima «Marcia per la Pace e la fratellanza dei popoli»

civile; alla crisi infine che colpisce gli ecosistemi planetari sconvolti proprio dall'azione umana. Senza mai diventare sterile rassegnazione, la voce critica di Balducci indica il volto dell'umanità sofferente, mentre guarda ai segni di un mondo che si sta lacerando. Il tutto richiamando la coscienza dei singoli sia all'impegno verso una autentica umanizzazione interiore, sia a un'azione orientata a sanare quanto – nelle strutture sociali, politiche,

tre il compito dell'educatore non può ridursi all'aiuto che egli fornisce all'educando. Con ciò l'educazione, scrive Capitini, si limiterebbe a capovolgere «la situazione dell'educazione autoritaria». Al contrario, «c'è da prendere su di sé tutta la tensione che permette di vedere nel fanciullo il suo alto destino, la sostanza nuova di cui è fatto».

Ernesto Balducci, Aldo Capitini e don Lorenzo Milani: parole, azioni e

Il giornalista e storico inglese offre una ricostruzione minuziosa di quello che definisce «il più pericoloso episodio della guerra fredda»: la crisi dei missili di Cuba

smantellamento dei missili a Cuba da parte dell'Unione sovietica e la dismissione delle basi missilistiche americane in Italia e Turchia. La diplomazia, che aveva agito nell'ombra, riuscì a scongiurare un conflitto, che avrebbe potuto rivelarsi altamente distruttivo.

Nella meticolosa analisi di questi fatti, Hastings attribuisce grande importanza ai ritratti psicologici e caratteriali dei protagonisti della crisi. Così Castro è descritto come un uomo di azione più che di pensiero, poco interessato agli aspetti ideologici, molto avvezzo alle armi e allo stesso tempo piut-



Käthe Kollwitz, «I prigionieri» (1908)

economiche del tempo – è corrotto.

Denunciando incomprensioni ed emarginazioni, anche Aldo Capitini vive un'esistenza di difesa ed emancipazione dei più deboli e oppressi, di ricerca della pace attraverso una condotta personale incardinata nella non-

vite in cammino verso «tutti coloro che nel mondo sono esclusi, pacifici, misericordiosi, cioè per tutta l'umanità che vive non nella storia ma nell'antistoria, che è poi – come scrive lo stesso Balducci – la storia delle Beatitudini».

Parole, azioni e vite in cammino verso «tutti coloro che nel mondo sono esclusi, pacifici, misericordiosi, cioè per tutta l'umanità che vive non nella storia ma nell'antistoria, che è poi – come scrive Ernesto Balducci – la storia delle Beatitudini»

quattro pagine

C

ibo avariato ai bambini; non in un campo profughi o in un Paese devastato dalla guerra, ma nella terra degli chef stellati e delle eccellenze gastronomiche della Costiera, in una delle perle turistiche della Campania. Cibo contaminato dagli insetti in una mensa dove mangiano i cuccioli, nella penisola dove attraccano gli yacht dei super ricchi. L'allarme, nato da una foto in cui qualcosa si stava muovendo nel piatto di pasta e piselli di uno dei piccoli alunni, è stato ignorato a lungo dalle autorità locali; è stato necessario aggiungere al dossier della vergogna altre foto e altra documentazione prima di arrivare all'ispezione dei Nas nei plessi scolastici Luigi Bozzaotra e Don Lorenzo Milani. Una notizia come tante, che spicca in mezzo alle brevi di cronaca perché sono coinvolti dei

BETONIERA

Il verme nel piatto

(ovvero dell'ipocrisia quando parliamo di bambini)

bambini – proprio in questi giorni è in corso un summit internazionale sui loro diritti – e perché i vermi nel piatto sono arrivati in un luogo dove il cibo sano è motivo di orgoglio per un'intera comunità. A Massa Lubrense, diventata celebre in seguito a una battuta di Concita De Gregorio, su La7, che aveva sollevato un vespaio di polemiche (Draghi durante il suo discorso al Senato «aveva il tono di uno che, titolare di cattedra ad Harvard, è stato incaricato di una supplenza all'alberghiero

di Massa Lubrense»). Ma torniamo alla notizia. A ben guardare, più che una notizia un intreccio di paradossi che svela tutta l'ipocrisia che riserviamo ai più piccoli, con il nostro sentimentalismo facile privo di sentimenti veri – e di azioni conseguenti – e la nostra generica generosità che si tira indietro quando è chiamata a far fronte a responsabilità reali. Come scegliere tra ampi margini di profitto e la salute dei bambini, nel caso delle mense dei plessi scolastici Bozzaotra e Don Milani. Un nome

impegnativo, tra l'altro, perché il prete di Barbiana è ormai un simbolo, un permanente *memento* ad aver cura dei piccoli dando loro da “mangiare” conoscenza, competenze linguistiche, allenamento a sentirsi parte di una comunità e, ovviamente, cibo sano, perché il grado zero della carità è la giustizia. A proposito di ipocrisia, tornano in mente i teneri ritratti di bambini della fotografa Anne Geddes, che tanto andavano di moda nel secolo scorso. Negli anni Novanta neonati trasformati in germogli, nascosti tra i girasoli, trasformati in piccole api, coccinelle e farfalle decoravano ogni superficie: poster, lenzuola, astucci e diari. Allora come adesso rischiamo uno stesso paradosso, una stessa ipocrisia diventata prassi, tanto diffusa da non essere più percepita: tenerezza verso i neonati “finti”, solo disegnati, crudeltà o indifferenza verso i bambini veri.

di Silvia Guidi

Rivoluzione dalla finestra

I romanzi incompiuti di Jane Austen a cura di Liliana Rampello

di ENRICA RIERA

«

iccole scene per grandi emozioni». Non c'è romanzo di Jane Austen senza balli. Quelli dove il guanto di lei sfiora la mano di lui, quelli dove si va alla ricerca dell'amore vero. Una ricerca che per le eroine della scrittrice inglese nulla ha a che vedere col “mercimonio matrimoniale”. «Questa ossessione per il matrimonio – mettersi a caccia di un uomo solo per sistemarsi – sono cose che mi sbalordiscono; non le capisco. La povertà è una brutta cosa, ma per una donna istruita e sensibile non dovrebbe, e non può, essere la peggiore. Preferirei ridurmi a insegnare in una scuola (e non so immaginare niente di peggio) piuttosto che sposare un uomo che non mi piace», dice non a caso la Emma de *I Watson*, tra i romanzi incompiuti di Austen.

Un principio che troveremo disseminato, come vero e proprio caposaldo, non solo in tutta la sua letteratura. Ma anche nella sua vita. Miss Austen riceverà una proposta di matrimonio ma dirà di no. D'altronde non ama il gentiluomo che la chiede in sposa e stima troppo se stessa per accettare anche solo l'idea di un matrimonio utilitaristico. Rimarrà sola sino alla morte, che arriverà poco dopo i quarant'anni, nel 1817. Tuttavia questa solitudine sarà sempre la cifra della sua grandezza. E probabilmente anche un qualcosa di più.

Jane Austen, la scrittrice dei balli e degli amori, è colei che a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento parla di quello che oggi chiamiamo patriarcato. Ci racconta di quanto sia importante avere un reddito, una stanza tutta per noi, l'indipendenza, la libertà, l'autonomia, e fa qualcosa di rivoluzionario: guadagnare tramite la scrittura. La scrittrice e le sue protagoniste sono dunque padrone di se stesse. Di nessun altro, di nessun uomo possibile e immaginabile.

«Se immagino i due cerchi di Jane Austen penso al primo come al patriarcato feroce in cui le è capitato di vivere, e al secondo come a quello di cui si fa centro lei stessa, determinandone un asse di rotazione diverso e alternativo. L'arma per questo disassamento e poi della nuova centratura è molto semplice ma implacabile (...): sarcasmo, ironia, comicità che non si rifugiano in una frase di per sé icaistica, citabile, ma nel tono che sentiamo ovunque, quasi un basso continuo e irresistibile».

Austen guarda fuori dalla sua finestra, quella che affaccia sulla campagna inglese e racconta ciò che vede. Trova però anche un modo per sovvertirlo il mondo che osserva. Lo fa descrivendo «ragazze giovani che» non sono «più eroine passive di prevedibili e tradizionali avventure romanzesche, rosee o drammatiche», ma sono «protagoniste del loro destino».

È così in *Orgoglio e pregiudizio* (1796-1797), in *Emma* (1815), in *Ragione e sentimento* (1795). È così nel già citato incompiuto *I Watson* e nell'altrettanto incompiuto *Sanditon*. Entrambe queste opere sono raccolte per l'appunto in *Austen. Romanzi incompiuti* (Roma, 2024, pagine 152, euro 20), curato per i Meridiani Mondadori da Liliana Rampello, con la traduzione di Susanna Basso.

Scritti tra il 1803 e il 1817, si tratta di opere secondarie che poi opere secondarie non sono. In entrambe infatti Jane Austen «ha la capacità di trasformare la banalità del quotidiano in esperienza comune». Al centro ci sono sempre grandi famiglie, e soprattutto grandi donne. Di Emma dei Watson abbiamo già sottolineato la forza d'animo, l'onestà intellettuale, questo tratto ricorrente del non voler mai tradire se stessa. Per *Sanditon* è necessario parlare di Charlotte, ulteriore eroina che non s'abbassa a matrimoni venali, ma soprattutto della vera novità del volume: i luoghi. Non più campagna ma località balneare che diventa quasi protagonista. In *Sanditon* – questo giornale lo aveva già rilevato in un vecchio articolo – alla periferia inglese si contrappone «la brezza marina» di un luogo dello «sfoggio di bellezza», volto a richiamare i turisti con la costruzione di hotel, terrazze panoramiche e negozi.

Tra i volumi della scrittrice, *Sanditon* sa pertanto riflettere la trasformazione sociale della comunità. E parla per la prima volta – sebbene il termine venga coniato nell'Inghilterra del Novecento e sebbene non sapremo mai se con avversione o ammirazione – di gentrificazione, fenomeno che indica la sostituzione della classe lavoratrice con quella più benestante, dovuta ai nuovi standard qualitativi del luogo di residenza.

In mezzo a tutto questo c'è Charlotte, come

Tra i libri, «Sanditon» riflette la trasformazione sociale della comunità. E parla per la prima volta (sebbene il termine venga coniato nell'Inghilterra del Novecento) di gentrificazione, fenomeno che indica la sostituzione della classe lavoratrice con quella più benestante

detto, e Jane Austen «con accortezza sceglie una ragazza che viene dal suo vecchio mondo, la campagna dove ha ambientato tutti i romanzi precedenti, ma capace, nella sua freschezza, di discernere senza pregiudizi il cambiamento che avanza». Anche qui, ancora una volta, un ballo. In più un giovanotto dall'immancabile domanda. «Di grazia, mi concedereste questo ballo?». E ancora una volta una storia, molte storie, ne *I Watson* come in *Sanditon*, che vanno oltre «ogni banale storia di matrimonio». Jane Austen, scrittrice libera, ed eroina per le generazioni future.

Nel romanzo «Sono Johan e vado a nord» di Enrico Nicolò

Una Bibbia nello zaino per scoprire il creato

di GIULIA ALBERICO

J

ohan è un uomo nel pieno della maturità, è stato un insegnante, ha avuto una compagna ma ora è solo, inquieto, non sopporta più la vita che fino ad allora ha condotto, in una città sul mare, dal ritmo di vita frenetico, affollata di gente dove però avverte il non senso del correre, affannarsi, senza un vero contatto, una vera comunicazione con gli altri.

In un tiepido giorno di maggio decide di partire a piedi e di dirigersi verso il Nord, quello sarà il suo punto d'arrivo. Pensiamo al Nord come l'estremo punto della Terra, durezza e gelo le sue caratteristiche, che nel simbolismo indicano un bisogno di introspezione, desiderio di affrontare verità e difficoltà, ma poiché il cielo del Nord ospita la Stella Polare indica anche una meta al navigante.

Alla ricerca di senso nel vivere e per fuggire il non senso dell'affannarsi il protagonista intraprende un lungo, formativo cammino al termine del quale sarà ricco di ricordi e di sapienza

ktor, allevatore di animali alle cui giovani figlie darà lezioni. È estate piena, la terra dà buoni raccolti. «*I nostri granai siano pieni, trabocchino di frutti d'ogni specie*» (*Salmo 144, 13A*)

Parlerà con la gente che incontra parole antiche come quelle sull'amore, la tenerezza, la cura e sembrerà battezzare con parole nuove le cose, la natura, il creato, la neve, la pioggia. «*Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore*» (*Salmo 90,12*).

La solidarietà che incontra farà emergere la parte più autentica di lui, come un lievito gratuito da ridistribuire ad altri.

Sono Johan e vado a nord (Roma, Palombi Editori, 2025, pagine 220, euro 18) di Enrico Nicolò è un romanzo decisamente fuori dall'ordinario delle tante, troppe pubblicazioni che ci assalgono in libreria. Innanzi tutto per Johan che è personaggio a tutto tondo, con le sue inquietudini, le sue tristezze, le sue meditazioni, i sentimenti e soprattutto con l'innamoramento per Greta, con la rinuncia meditata e voluta di possedere la donna pur amandola ma sicuro che lei è innamorata di un altro. Ci sono molti personaggi talmente ben descritti che paiono usciti da un film di Bergman, ma quello di Greta è il più dolente, una donna povera, che vive sola con un bambino, giovane e muta che scrive quel che pensa perché le manca la voce. Johan la spinge a uscire dall'isolamento in cui si è chiusa e la fa tornare a sperare e a rivivere.

La scrittura scorre lieve, densa nei dialoghi e particolarmente felice nella descrizione degli interni, siano case borghesi o misere capanne. Tocchi di sensibile descrizione dei cieli, dei venti, dell'erba, delle betulle, delle stagioni. Sembra quasi, attraverso Johan, che Nicolò voglia trasmettere ogni volta l'emozione di una scoperta che può commuovere per la sua bellezza: è lo stupore e l'innocenza del creato. «*Esultino i campi e quanto contengono, si rallegriano gli alberi della foresta*» (*Salmo 96, 12*)

Ritroveremo Johan, alla fine del romanzo, ormai anziano, ricco di ricordi e sapienza, che ha scritto a Greta e da lei ha avuto una risposta di amorosa gratitudine. Johan dirà «Non possiamo cambiare il mondo. Possiamo essere gentili con chi ci è costantemente a fianco. Questo è il primo contributo di pace che possiamo portare all'umanità».

L'autore, in tempi duri e confusi come gli attuali, ci offre una storia inusuale, una ricerca di senso nel vivere, una occasione per parlare d'amore, dei tanti modi di amare e anche di lasciarsi.

Mentre entrano in vigore quelli alla Cina

Trump sospende i dazi a Messico e Canada

WASHINGTON, 4. A poche ore dall'entrata in vigore dei dazi del 25% contro Messico e Canada, il presidente statunitense, Donald Trump, ha sospeso per un mese le tariffe ai due Paesi vicini, mentre hanno preso il via quelli del 10% alla Cina.

Trump ha congelato i dazi al Messico dopo una conversazione telefonica definita «molto amichevole» con il capo dello Stato, Claudia Sheinbaum, che, ha detto il presidente statunitense, «ha accettato di inviare immediatamente 10.000 soldati al confine con gli Stati Uniti» con lo scopo specifico di «fermare il flusso di fentanyl (un oppioide ndr) e di migranti illegali». «Abbiamo questo mese per lavorare e convincerci a vicenda che questa è la strada migliore da seguire», ha poi dichiarato Sheinbaum in una conferenza stampa.

La notizia della sospensione dei dazi ad Ottawa è stata data poco dopo dal primo ministro (dimissionario) canadese, Justin Trudeau, che ha messo sul piatto un piano da 1,3 miliardi di dollari per rafforzare i controlli al confine con «nuovi elicotteri, tecnologia e personale, un migliore coordinamento con i nostri partner americani, maggiori risorse per fermare il flusso di fentanyl e circa 10.000 persone in prima linea». «Inoltre – ha spiegato Trudeau – il Canada è pronto a definire i cartelli di narcotrafficianti come terroristi e a lanciare una forza d'attacco congiunta Canada-Usa per combattere la criminalità organizzata, lo spaccio di fentanyl e il riciclaggio di denaro».

Nell'attesa di un colloquio telefonico tra Trump e il presidente cinese Xi, previsto nelle prossime ore, sono entrate in vigore le tariffe contro Pechino, che, in risposta, ha annunciato un'indagine antitrust su Google e, soprattutto, l'implementazione di tariffe del 15% su carbone e gas naturale liquefatto e del 10% su petrolio greggio e attrezzature agricole dagli Stati Uniti. Dopo avere sottolineato come «una guerra commerciale non ha vincitori», la Cina ha presentato anche

un reclamo alla Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio.

Le misure «congelate» per Città del Messico e Ottawa fanno sperare anche l'Europa, dopo che nei giorni scorsi Trump aveva paventato il medesimo meccanismo. I leader del 27, riunitisi ieri a Bruxelles per un confronto sul tema della difesa comune, non hanno potuto evitare il tema dei dazi statunitensi. Tutti hanno ribadito l'importanza di un'Europa «unita» davanti alla sfida commerciale, affermando, però, di essere pronti a contromisure. «L'Unione europea è preparata per un dialogo robusto e costruttivo: ci possono essere sfide in futuro, ma se colpita l'Ue reagirà con fermezza», ha dichiarato da Bruxelles il presidente della commissione europea, Ursula von der Leyen.

Intanto, dopo l'attacco a Trump dello



statunitense «The Wall Street Journal» contro «la guerra commerciale più stupida», sono arrivate anche le forti critiche del quotidiano economico britannico «Financial Times, che l'ha definita «assurda» e «dannosa per l'economia e il potere diplomatico degli Stati Uniti».

L'agenzia eroga più del 40% degli aiuti umanitari gestito dall'Onu

L'Usaid posta sotto il controllo del Dipartimento di Stato

WASHINGTON, 4. Il presidente Donald Trump ha avviato una profonda revisione dell'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale (Usaid), istituita nel 1961 da John F. Kennedy e diventata la più grande macchina al mondo di aiuti umanitari e di assistenza all'estero. Usaid, da ieri, è stata di fatto commissariata, con il segretario di Stato Marco Rubio che ne ha assunto la direzione ad interim, mettendo un «cappello politico» su una struttura indipendente. Rubio ha già nominato Pete Marocco, direttore per l'assistenza all'estero del suo Dipartimento, per la gestione delle attività quotidiane. Chiusa anche la sede principale di Usaid a Washin-

gton. Al Senato, intanto, è stata bloccata una risoluzione a sostegno dell'Usaid presentata da oltre 40 senatori democratici. Nell'opporsi alla risoluzione, il senatore repubblicano Jim Risch, presidente della commissione Relazioni estere, ha evidenziato la necessità di fare scelte difficili per ridurre il debito nazionale. «L'Agenzia si è allontanata da tempo dalla sua missione originale, ossia portare avanti in maniera responsabile gli interessi statunitensi all'estero», si legge in una nota del Dipartimento di Stato. Solo nel 2023 Usaid ha erogato 72 miliardi di dollari in tutto il pianeta, fornendo oltre il 40 per cento di tutti gli aiuti umanitari monitorati dall'Onu.

A colloquio con la ministra del Turismo e delle Antichità del Regno Hashemita di Giordania, Lina Annab

Un seme di speranza per la regione mediorientale

di BEATRICE GUARRERA

«Il mosaico della società in Giordania è fatto di cristiani e di musulmani», che «vivono insieme con armonia e umanità». Mostrare questa realtà è il senso della mostra «Giordania: alba del cristianesimo / Jordan: Dawn of Christianity», visitabile fino al 28 febbraio nelle sale del Palazzo della Cancelleria a Roma. Lo racconta ai media vaticani la ministra del Turismo e delle Antichità del Regno Hashemita di Giordania, Lina Annab, che ha presenziato all'inaugurazione dell'esposizione lo scorso venerdì 31 gennaio. La mostra è organizzata, infatti, dallo stesso ministero hashemita, in collaborazione con la Santa Sede, e comprende novanta reperti, tratti da 34 siti archeologici, che testimoniano le radici del cristianesimo in questa terra.

La multiforme composizione della società giordana è importante, perché, spiega la ministra, costituisce l'identità del Paese: «Molte persone non sanno che i cristiani vivono in Giordania», men-

tre invece dovrebbero sapere che «il cristianesimo stesso è cominciato in Giordania, nella Terra Santa, in Palestina, in tutti questi paesi dove Gesù ha vissuto» e dai quali ha iniziato a predicare «il messaggio di pace, d'amore del cristianesimo».

«La Giordania – afferma Lina Annab – è un Paese dove i cristiani hanno vissuto, vivono e continueranno a vivere. Questo è un messaggio molto importante per noi. La società è fatta di pluralismo».

In questo contesto si è svolta di recente la dedizione della chiesa del Battesimo di Gesù nel regno hashemita (Al-Maghtas), con la partecipazione di oltre seimila fedeli locali, alla presenza del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin. «In una regione tormentata da tanti conflitti, lacerata da tante tensioni – ha affermato Parolin in un'intervista ai media vaticani all'indomani dell'evento – questa un tempo era minata e adesso è una distesa di terreni ben coltivati. Questo è già di per sé un segno di speranza: davvero come dice il profeta si possono tra-



La nuova chiesa del Battesimo di Gesù sul fiume Giordano (Al-Maghtas)

sformare le lance in falci, le armi possono diventare strumenti di pace».

Proprio la nuova chiesa sulla riva giordana del fiume è uno dei siti più di interesse per i pellegrini cristiani, che si va ad aggiungere a tanti altri luoghi: il memoriale di Mosè sul monte Nebo; la città e le chiese storiche di Madaba; la chiesa di Nostra Signora della Montagna, che commemora la Beata Vergine Maria; Tel Mar Elias, dove nacque il profeta Elia; Machaerus, terra che racconta la storia del martirio di San Giovanni Battista.

«Tutta la Giordania è importante per i pellegrini», osserva la ministra del Turismo e delle Antichità: «Ripeto sempre che i pellegrini, quando visitano il nostro Paese, non hanno bisogno della guida, ma solo bisogno della Bibbia, perché molti eventi della storia del cristianesimo sono successi in Giordania». «Per noi il turismo religioso è importante – conclude Annab – perché da noi c'è la storia delle religioni», senza dimenticare inoltre «che il turismo è una parte grande importante dell'economia» del Paese.

DAL MONDO

In Sudan non si fermano i massacri di civili: altri 65 morti

Altri 65 civili sono stati uccisi ieri in due distinti attacchi in Sudan. Almeno 40 persone sono morte e oltre 70 ferite, alcune in modo grave, in un bombardamento effettuato da un gruppo di ribelli su Kaduqli, la capitale dello Stato del Kordofan meridionale. Poco dopo, un attacco aereo dell'esercito regolare su Nyala, la capitale del Darfur meridionale, nel Sudan occidentale, è costato la vita a non meno di 25 persone. Nyala è controllata dalle Forze di supporto rapido (Rsf), un'organizzazione paramilitare in guerra con l'esercito governativo dall'aprile del 2023. Sabato scorso, il bombardamento su un affollato mercato a Omdurman, vicino alla capitale, Khartoum, ha ucciso non meno di 60 civili. L'attacco è stato attribuito alle Rsf.

Scuolabus colpito da un drone russo a Zaporizhzhia: feriti cinque bambini e l'autista

Cinque bambini e un autista sono rimasti feriti oggi nell'attacco russo con un drone su uno scuolabus nella regione ucraina sudorientale di Zaporizhzhia. Lo riporta l'agenzia di stampa russa Tass. L'autista del mezzo è ricoverato in ospedale in gravi condizioni. E mentre il ministero degli Esteri di Mosca ha confermato che i sistemi missilistici russi Oreshnik saranno schierati sul territorio della Belarus, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha ipotizzato di scambiare le terre rare dell'Ucraina con gli aiuti di Washington a Kyiv. Il cancelliere tedesco, Olaf Scholz, ha replicato, chiedendo che le risorse minerarie vengano utilizzate per finanziare la ricostruzione dell'Ucraina.

L'ex segretario generale della Nato Stoltenberg nominato in Norvegia ministro delle Finanze

L'ex segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, è stato nominato ministro delle Finanze della Norvegia, nel rimpianto di governo deciso oggi dal premier laburista, Jonas Gharre Støre. Stoltenberg è stato primo ministro norvegese tra il 2000 e il 2001 e di nuovo dal 2005 al 2013, prima di ricoprire l'incarico di segretario generale dell'Alleanza Atlantica tra il 2014 e il 2024. La sua nomina arriva dopo la caduta del governo di coalizione di Oslo la scorsa settimana, quando il partito euroscettico Centro ha lasciato la maggioranza in opposizione all'intenzione dei laburisti di implementare le direttive dell'Unione europea nel settore dell'energia.

El Salvador accoglierà nelle sue carceri criminali e migranti irregolari inviati dagli Usa

Gli Stati Uniti ed El Salvador hanno finalizzato un accordo sull'immigrazione. Lo ha affermato il presidente salvadoregno, Nayib Bukele, al termine della visita del segretario di Stato americano, Marco Rubio, nel Paese centroamericano. In base all'intesa, El Salvador accoglierà nelle sue carceri «criminali statunitensi e migranti clandestini provenienti da qualsiasi Paese», ha precisato Bukele in una conferenza stampa. «Da nessun Paese era mai arrivata una simile offerta di amicizia – ha commentato il capo della diplomazia di Washington –. Siamo profondamente grati». Rubio ha anche firmato con il ministro degli Esteri salvadoregno, Alexandra Hill Tinoco, un accordo di cooperazione nel campo dell'energia nucleare.

Amazzonia: drastico aumento dei cercatori d'oro illegali

Nonostante il successo di alcune operazioni di contrasto all'attività mineraria illegale nella foresta amazzonica, è stato recentemente denunciato un drastico aumento dell'esplorazione e dell'estrazione di oro da parte di cercatori irregolari, soprattutto lungo il fiume Madeira, il più grande affluente del Rio delle Amazzoni. Lo denuncia l'organizzazione ambientalista Greenpeace in un dossier, evidenziando che «cinque mesi dopo la distruzione di 459 draghe posizionate nelle riserve indigene» la presenza di nuove 130 imbarcazioni è «preoccupante». Da oltre quarant'anni il corso d'acqua è bersaglio di organizzazioni criminali e cercatori d'oro illegali, che minacciano l'equilibrio ambientale e sociale della regione.

Haiti: la capitale Port-au-Prince nuovamente paralizzata dalle gang

Ancora paura e violenza ad Haiti, dopo che la capitale è rimasta paralizzata a causa delle nuove minacce di Jimmy Chérizier, detto «Barbecue», capo della coalizione di gang «Vivre Ensemble» (Vivere insieme), che ha lanciato l'allarme su possibili attacchi in diversi quartieri della città. Le scuole ieri hanno chiuso i battenti, molte istituzioni pubbliche e private non hanno riaperto e i trasporti pubblici hanno funzionato in modo irregolare. Nel corso della giornata sono state segnalate intense sparatorie in diverse zone di Port-au-Prince, tra cui il centro, che è sotto il controllo dei gruppi armati da quasi un anno, costringendo migliaia di persone a fuggire dalle proprie case e a cercare rifugio nei campi.

Per la ripresa dei negoziati. Oggi l'incontro tra Netanyahu e Trump

Israele annuncia l'invio di una delegazione a Doha

TEL AVIV, 4. Sono ore decisive per la ripresa dei colloqui tra Israele e Hamas nell'ambito dell'accordo di cessate-il-fuoco nella Striscia di Gaza entrato in vigore lo scorso 19 gennaio. Benjamin Netanyahu si trova a Washington per parlare con l'amministrazione Usa, e stasera, secondo fonti citate dalla Cnn, è previsto l'incontro con il presidente, Donald Trump, dopo che ieri c'è stato quello con l'inviato speciale per il Medio Oriente, Steve Witkoff. Tuttavia, secondo alcuni media, anche israeliani, i due leader si sarebbero

visti informalmente già ieri sera, alla presenza di Elon Musk. Su diversi social, tra cui anche la piattaforma X, circola una fotografia nella quale i tre sono ritratti insieme. Intanto, l'ufficio politico del premier israeliano riferisce che Israele invierà «alla fine di questa settimana» una delegazione a Doha, in Qatar, per riprendere i negoziati sulla seconda fase dell'intesa. Nelle intenzioni iniziali si dovrebbe arrivare al ritiro delle truppe israeliane e alla conclusione definitiva della guerra, oltre alla liberazione di tutti



gli ostaggi ancora detenuti dal movimento islamista. Netanyahu convocherà il gabinetto di sicurezza per discuterne al suo ritorno dagli Usa. Trump ha però fatto sapere che «non ci sono garanzie» che la tregua prosegua e «The Wall Street Journal» scrive che la Casa Bianca avrebbe chiesto ai leader del Congresso di approvare l'invio di bombe e altri equipaggiamenti militari per quasi un miliardo di dollari a Israele. Per parte sua, Hamas – secondo quanto dichiarato ad Afp da un esponente del gruppo coperto da anonimato – ha informato i mediatori, durante i contatti in corso e gli incontri della scorsa settimana al Cairo, di essere pronta ad «avviare i negoziati per la seconda fase» dell'accordo. Nel frattempo, una delegazione del movimento palestinese, guidata dal membro dell'ufficio politico, Mousa Abu Marzook, si è recata a Mosca per incontrare il rappresentante speciale del presidente Vladimir Putin per il Medio Oriente, con cui ha discusso dell'attuazione del cessate-il-fuoco e delle «violazioni di Israele», soprattutto in merito ai tentativi di «impedire l'ingresso degli aiuti umanitari». Il clima continua intanto a essere infiammato nei territori palestinesi della Cisgiordania. Due morti e diverse persone ferite, in un attacco al checkpoint dell'esercito israeliano di Tayasir, nel distretto di Jenin. L'attentatore è stato ucciso nella sparatoria. A causa dei raid e dei combattimenti dell'operazione militare israeliana “Muro di ferro”, ha affermato l'Autorità palestinese ripresa da Al Jazeera, almeno 70 persone, tra cui 10 bambini, sono state uccise da inizio anno dalle Forze di difesa israeliane nei territori palestinesi della Cisgiordania, soprattutto a Jenin e Tubas. E secondo indiscrezioni di Al Arabiya Trump avrebbe dichiarato di voler discutere con Netanyahu dell'annessione di parti della Cisgiordania a Israele.

Il cessate-il-fuoco nella Repubblica Democratica del Congo

CONTINUA DA PAGINA 1

gua, nonostante i notevoli risultati sul terreno – peraltro raggiunti senza particolari resistenze popolari. Il primo è legato alla reazione della comunità internazionale. Nei giorni scorsi il G7 ha condannato con fermezza l'offensiva dei ribelli chiedendo di «porre fine ad ogni sostegno diretto e indiretto all'M23 e a tutti i gruppi armati non statali». G7 significa non solo Paesi europei, ma soprattutto Stati Uniti. Anche alla luce del progetto americano del corridoio ferroviario di Lobito – che collega l'Angola con lo Zambia attraverso la Repubblica Democratica del Congo ed è necessario sia a contrastare l'ascesa cinese in Africa sia ad alimentare il flusso di risorse naturali –, negli ultimi giorni l'attività del segretario di Stato americano Marco Rubio è stata molto intensa. Oltre ad aver parlato con il presidente congolese, Rubio ha fatto pressione su Kagame e, per evitare l'inasprirsi dei rapporti, è probabile che l'M23 e il Rwanda abbiano allentato la presa. C'è poi un secondo fattore che, come sottolinea ai media vaticani l'analista della Fondazione Med-Or Luciano Pollichieni, «è legato al modo in cui i ribelli si sono presentati a Goma. Come documentato dalle Nazioni Unite, dopo gli scontri con l'esercito congolese, l'M23 ha iniziato a reclutare personale locale per la gestione amministrativa della città e, nel frattempo, si è ben guardato dal seminare il panico

sparando sui civili o saccheggiando la città. Dunque, i ribelli potrebbero usare l'avanzata sul Kivu come leva negoziale per ottenere una presenza politica continuativa su Goma». Tutto dipenderà dall'incontro di sabato tra Tshisekedi e Kagame. Nel frattempo, il vescovo di Goma Willy Ngumbi Ngengele, parlando all'agenzia Fides, fa sapere che «la città è calma ma la popolazione ha ancora paura di uscire di casa perché la



sicurezza non è completamente garantita». Tra scuole chiuse, ospedali sovraffollati e soppressione dei campi profughi in cui vivono oltre un milione di persone, dalla periferia di Goma due suore raggiunte dai media vaticani fanno sapere che «la situazione si è calmata ma nella nostra parrocchia ci sono tantissimi rifugiati, soprattutto donne e bambini. Siamo stati due giorni senza mangiare. Con noi avevamo solo 25 sacchi di riso. Una cisterna d'acqua da 15 metri cubi costa 50 dollari, ma non è durata neanche due giorni. L'elettricità va e viene, è difficile comunicare con l'esterno». Storie di drammatica quotidianità che invocano una sola necessità: fare presto. (guglielmo gallone)

Intervista con il rettore dell'Università di Betlemme

«Aleggia un clima di tensione e paura ma noi siamo pacifici e resilienti»

Da Betlemme
ROBERTO CETERA

Quando nel 1964 Papa San Paolo VI – il primo dopo san Pietro – visitò la Palestina, che allora soggiaceva alla giurisdizione del Regno di Giordania, guardando alle precarie condizioni di vita della popolazione, espresse il desiderio che due progetti venissero realizzati in loro favore. Il primo era la costruzione di un collegio per bambini sordomuti che venne poi realizzato a Beit Jala con il nome di “Effetà” e affidato alle suore dorotee; e il secondo l'apertura di un'università cattolica che permettesse la formazione di una nuova classe dirigente palestinese opportunamente preparata. Otto anni più tardi, in uno scenario completamente cambiato dopo la “guerra dei sei giorni” del 1967, il desiderio di Paolo VI trovò soddisfazione: l'allora delegato apostolico, arcivescovo Pio Laghi, per conto della Santa Sede, avviò la realizzazione di un'università cristiana a Betlemme, affidandola ai Fratelli delle Scuole Cristiane di De La Salle, che erano presenti in Terra Santa già dal 1889. Oggi l'Università di Betlemme è una realtà consolidata ed affermata che prepara gli studenti in un ampio arco di materie: dal Turismo, alle Arti, all'Economia, alle Scienze, al Business, alla Formazione pedagogica e didattica, e all'Ingegneria.

Con l'occupazione israeliana della Palestina la vita dell'Università è stata interessata da innumerevoli ostacoli e difficoltà: i militari israeliani l'hanno chiusa ben dodici volte, ma ad ogni occasione docenti e studenti sono stati determinati a non interrompere la didattica. Quando venne chiusa per tre anni consecutivi, le lezioni e gli esami continuarono con soluzioni di fortuna in case private o chiese. Fratel Hernan Santos, lasalliano, ne è oggi alla guida.

Fratel Hernan, qual è oggi la fotografia dell'Università di Betlemme?

La nostra Università accoglie oggi oltre 3.300 studenti, preparati da 100 professori full time, e 112 part time. Un dato a cui attribuiamo molta importanza è che ben il 78% degli studenti e il 38% degli insegnanti è costituito da donne. La metà degli studenti è di Betlemme, ma un 40% viene da Gerusalemme, e un 10% da Hebron e altre località della Cisgiordania meridionale. Il 21% dei nostri studenti è cristiano (pressoché esclusivamente cattolici latini e greco ortodossi) in una terra che, ricordiamo, vede complessivamente solo il 2% di cristiani. Il restante 79% proviene dalla fede mu-

sulmana. A questo proposito mi piace sottolineare due cose: che la socialità tra i ragazzi è totalmente indifferente alla professione religiosa, e anche che gli studenti e le studentesse musulmane aderiscono con grande favore alla nostra proposta formativa che è decisamente improntata alla pace e alla non violenza. Nondimeno, il collante delle diversità culturali e religiose è dato dalla comune volontà di resistere all'ingiusta occupazione militare; non esitiamo a definirci un'«università di resilienza». Pacifici ma resilienti.

Com'è cambiata la vostra situazione dopo il 7 ottobre 2023?

«In peggio, sotto molti aspetti. Intanto la situazione economica è disperante. E questo si riflette sulla capacità degli studenti di sostenere le rette. Deve considerare che accanto al crollo del turismo – che impiega tanti betlemmiti – dovuto all'assenza di pellegrini, sono bloccati anche i lavoratori di altri due settori importanti: l'agricoltura e lo scavo di pietre e marmi. È l'effetto del ritiro di circa 200.000 permessi di transito dal muro di separazione per i lavoratori palestinesi. Noi cerchiamo di aiutare i nostri studenti più bisognosi, ma non possiamo aiutare tutti. Ci sono alcuni che hanno venduto i mobili di casa per continuare a mangiare e a studiare. Cerchiamo di sostenerci con delle donazioni e con il supporto che ci viene dal dicastero delle Chiese Orientali della Santa Sede. E poi per quella metà di nostri studenti che viene da fuori Betlemme il passaggio ai checkpoint per raggiungere l'università è diventato problematico, se non impossibile; pensi che dal 7 ottobre intorno a Betlemme sono state erette 97 nuove barriere oltre ai checkpoint già esistenti. E soprattutto aleggia un clima di tensione che certo non agevola lo studio; la paura è che si tenti ora di spostare il conflitto da Gaza verso la Cisgiordania, come i fatti di questi giorni a Jenin sembrano indicare.

Malgrado tutto ciò state pensando ad un ulteriore sviluppo della vostra attività accademica.

Sì, ho presentato in questi giorni un piano quinquennale che prevede l'acquisizione di ulteriori 800 studenti. In cima ai nostri propositi c'è l'obiettivo di non far partire i giovani, e in particolare i cristiani, che stanno subendo una forte emorragia qui a Betlemme. Fornire loro un'adeguata preparazione accademica qui, e non all'estero, è un antidoto decisivo alla migrazione. Per riuscirci abbiamo bisogno però dell'aiuto anche delle vostre comunità cristiane in Occidente.

L'esperienza di Radio Al-Salam

Voce di speranza tra i profughi in Iraq

di FÉLICITÉ MAYMAT

È una melodia di pace in un Iraq tormentato. Radio Al-Salam, fondata nel 2015 quando lo Stato islamico (Is) è arrivato in Iraq, si è data la missione di informare e dare voce agli sfollati e ai rifugiati che vivono in campi di fortuna nella piana di Ninive. Dopo dieci anni di vita, la radio locale svolge ancora un ruolo importante nella regione e si impegna a trasmettere «informazioni di qualità, neutrali e rispettose», spiega Marion Fontenille, che ne è direttrice dal 2023. In un'intervista ai media vaticani parla della vocazione di un mezzo che si adopera per la riconciliazione e il dialogo tra le comunità.

Nel 2015, con l'arrivo dell'Is, alcuni sfollati e rifugiati fuggiti dall'Iraq si sono stabiliti nel Kurdistan iracheno. Il diplomatico Frédéric Tisot, allora console generale di Francia a Erbil, e Hugues Dewavrin, vicepresidente de La Guilde du Raid,

si sono trovati di fronte a una gravissima situazione umanitaria e hanno deciso di creare Radio Al-Salam come segno concreto di aiuto a queste persone. L'obiettivo era «tenere informata la gente dei campi, fare da ponte tra loro e le autorità, le ong, le istituzioni e le organizzazioni internazionali», in modo che «queste comunità sparse potessero rimanere in contatto tra loro», racconta Fontenille, descrivendo la nascita di un progetto editoriale unico nel suo genere. Nei primi anni della crisi, «quotidianamente i giornalisti andavano nei campi e intervistare le persone» per raccontare la loro condizione, le preoccupazioni e le difficoltà. È fin dall'inizio stata «la voce dei senza voce», e continua ad esserlo per coloro che sono «invisibili». Un decennio dopo, la stazione radio trasmette ancora nel nord dell'Iraq e rimane una parte importante del paesaggio mediatico, ma «anche del paesaggio umano dell'Iraq», in-

siste Fontenille. L'Iraq è un vero e proprio mosaico di comunità, con una ricca diversità di lingue, religioni ed etnie, «musulmani sunniti, sciiti, cristiani, yezidi e minoranze di cui si sente parlare molto poco». Radio Al-Salam, che in arabo significa “radio della pace”, svolge un ruolo fondamentale. Oggi i cinque giornalisti dell'emittente continuano ad andare sul campo dalla gente, si interessano a queste minoranze, per scoprire la loro vita quotidiana, per parlare delle loro difficoltà. Nei campi, dove alcuni siriani vivono da più di dieci anni, nascono queste “belle storie”. Per far sentire questi spaccati di vita, Radio al-Salam ha deciso di trasmettere in arabo e curdo, le lingue più diffuse del Paese. Ha anche un programma in siriano condotto da due cristiani. In effetti, all'interno del team della radio si parlano tutte le lingue del Paese, «e questa è la ricchezza della redazione e la sua forza».

In vista della Giornata mondiale di preghiera e riflessione dell'8 febbraio

Ambasciatori contro la tratta in pellegrinaggio giubilare

di BERNADETTE REIS

Vengono da Australia, Camerun, Giappone, Albania, Romania, Ucraina, Kenya, Messico, Uruguay, Perù. Che cosa hanno in comune? Hanno unito le forze con Talitha Kum, la rete internazionale di religiose che combattono la tratta di esseri umani, come ambasciatori dei giovani. La loro settimana di attività a Roma è iniziata sabato scorso, mentre domenica mattina hanno raggiunto Papa Francesco in piazza San Pietro per la recita dell'Angelus.

Ieri, lunedì, questi ambasciatori dei giovani sono diventati pellegrini della speranza. La mattina si sono riuniti in via della Conciliazione per poi dirigersi verso la Basilica di San Pietro. Camminavano non solo fisicamente, ma an-

che digitalmente. Infatti, "armati" dell'App *Walking in Dignity*, ognuno dei loro passi di pellegrini è stato contato. Questi passi che hanno varcato la soglia della Porta Santa contribuiscono alla lotta contro la tratta di esseri umani e andranno a beneficio delle numerose iniziative di Talitha Kum sparse in tutto il mondo.

Dopo quella della basilica di San Pietro, i giovani hanno attraversato anche le Porte Sante di San Giovanni in Laterano e di Santa Maria Maggiore. Giovedì 6 febbraio, invece, attraverseranno la Porta Santa della Basilica di San Paolo fuori le Mura.

Suor Abby Avelino, coordinatrice internazionale di Talitha Kum, afferma che i giovani ambasciatori hanno colto l'occasione dell'Anno giubilare e del pellegrinaggio della

speranza «per invitare molte persone a camminare con noi, con dignità». Questo appello viene lanciato in particolare durante la settimana di attività che precede l'undicesima Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta di esseri umani, che si celebra sabato 8.

Utilizzando l'App *Walking in Dignity*, i giovani ambasciatori possono promuovere l'applicazione mobile, aumentare la propria consapevolezza sulla tratta di esseri umani e allo stesso tempo contribuire ai progetti che le religiose hanno intrapreso, spiega suor Abby. «Le nostre suore – ha spiegato – stanno lavorando a livello di base con 6.000 membri di Talitha Kum. Mentre camminiamo nella dignità con la gente, siamo ancora consapevoli di quante persone vivono ancora in condizioni di schia-

vitù moderna: 50 milioni è la stima. Camminando insieme, quindi, possiamo sognare e sperare di porre fine alla tratta di esseri umani».

L'applicazione *Walking in Dignity* è stata lanciata il 30 gennaio dello scorso anno dai giovani ambasciatori di Talitha Kum. Attraverso di essa, invitano i loro coetanei a impegnarsi nella cura delle vittime della tratta camminando insieme. Man mano che i loro passi vengono contati e donati, possono sbloccare contenuti e scoprire come Talitha Kum svolge la sua missione. Inoltre, i passi che gli utenti dell'App donano sono compensati da donatori che sostengono la missione di Talitha Kum.

Secondo suor Mary Barron, presidente dell'Unione internazionale delle superiori generali, che ha fondato Talitha



Ambasciatori della speranza di Talitha Kum attraversano la Porta Santa della Basilica di San Pietro

Kum quasi 16 anni fa, l'App *Walking in Dignity* «rende le informazioni su questa insidiosa realtà più accessibili alle giovani generazioni, il che è importante perché li coinvolge rendendoli partecipi e sensibili al fine di prevenire ed eliminare la tratta nel mondo».

Dal lancio, gli utenti di 95 Paesi hanno donato circa 200

milioni di passi, pari a 200.000 gettoni, coprendo una distanza di 52 milioni 120.000 chilometri. Nove progetti associati a Talitha Kum hanno raggiunto l'obiettivo di 150.000 gettoni. L'applicazione può essere scaricata su Google Play e Apple Store.

#sistersproject

L'avventura della fede

L'opera missionaria del gesuita Francesco Maria Piccolo nella Bassa California del Seicento

Dignità di un Nuovo Mondo

di GENEROSO D'AGNESE

«È un Nuovo Mondo degno di aggregarsi alla Reale Corona di Vostra Maestà»: così scriveva, intorno agli anni Settanta del Seicento, Sebastian Gutierrez, mercante spagnolo stabilitosi nelle terre del Messico e pronto a partire alla volta dei territori ancora semisconosciuti del nord. Da anni correivano voci sull'inesistenza dei mitici tesori vagheggiati dai *conquistadores* e la speranza di trovare il mitico El Dorado svaniva ogni giorno di

vi era altra causa degna dell'oro da saccheggiare nelle terre degli indiani e la conversione delle anime rappresentava certamente l'ultimo dei loro pensieri. In due mesi la spedizione ritornò alla base, decretando l'ennesimo fallimento dell'esplorazione californiana. I religiosi però trassero insegnamento dall'ultimo fallimento e chiesero alla Corona di sancire ufficialmente la necessità delle conversioni per i pagani delle Nuove Terre. Ai gesuiti fu permesso di aggregarsi alla spedizione di don Isidro de Atondo y Antillón, la prima organiz-

gnora di Loreto per reggere le sorti di un'evangelizzazione iniziata dal grande confratello Eusebio Francesco Chini, detto Kino. Negli anni a cavallo tra Seicento e Settecento l'Italia divenne così protagonista primaria nella storia geografica ed evangelica di terre destinate a divenire Messico, California, Arizona, Texas e Nuovo Messico.

Padre Francesco Piccolo lasciò Loreto nel 1699 per spingersi nelle terre degli indiani Chochimies e fondare la missione San Francisco Xavier de Viggé-Biaundó. In realtà il sito concesso ai due gesuiti per edificare la chiesa era una terra non reclamata da nessuno, sulla quale non vi era pericolo di rivendicazioni indigene e affacciata su un golfo di rara bellezza naturalistica. Piccolo operò la prima di una serie di costruzioni religiose portate avanti dai gesuiti nel corso di più di cento anni di predicazione. La chiesa ancora oggi è considerata tra le meglio conservate dell'intera California e il suo stile barocco affascina i visitatori. In essa vi è inoltre conservato un importante crocifisso del XVIII secolo.

Nominato rappresentante delle missioni della Bassa California, padre Francesco Maria si spostò molte volte nelle terre desertiche in cerca di aiuti economici e alimentari per i suoi fedeli. In una terra particolarmente difficile dal punto di vista climatico, gli aiuti alimentari rappresentavano infatti una delle migliori armi per l'evangelizzazione degli indigeni e i missionari misero in campo tutte le loro forze per nutrire decentemente i nuovi converti. Piccolo viaggiò tra Guadalajara, Città del Messico e le piccole missioni della California, fermandosi tra il 1704 e il 1705 nella cittadina di Guaymas. Gli anni seguenti i compiti di organizzatore delle missioni californiane lo portarono a Sonora, città messicana nella quale rimase altri quattro anni.

Nel 1709 il gesuita divenne protagonista dell'evangelizzazione a Santa Rosalía de Mulegé, raccogliendo le prime soddisfazioni editoriali da un rapporto elaborato sette anni prima a Guadalajara. I suoi scritti infatti raccontavano della nascita delle missio-

ni in California a partire dal 1697 e rappresentano ancora oggi il primo testo ufficiale dell'esperienza evangelica nella futura terra dell'oro. La relazione *Informe del estado de la nueva cristiandad de California, 1702, y otros documentos* divenne in pochi anni un documento importantissimo per la storia della California e fu tradotto e stampato in numerose edizioni. L'opera di Piccolo colpì particolarmente le alte sfere delle istituzioni cattoliche. Il padre provinciale Juan Antonio Balthasar fu a esempio un grande estimatore del lavoro editoriale del confratello siciliano, del quale apprezzò soprattutto la ricostruzione biografica relativa ai protomartiri della California (Lorenzo Carranco e Nicolás Tamaral) e altrettanto successo raccolse il documento nelle università europee, intente a decodificare una terra dalle grandi potenzialità.

Francesco Maria Piccolo non fu però toccato da tale successo personale. La sua opera missionaria proseguì senza sosta, tra agavi e cactus, sotto ripari improvvisati e abitazioni di fango delle varie tribù indiane. Per i Chochimies, Guayacura, Pericú, Serí, Yaqui, Mao, Guasave, Mohave, Cocopa, Yavapai, padre Francesco rimase per il resto degli anni l'uomo con il quale dialogare e incontrare un nuovo Dio, dispensatore (attraverso la mano spagnola) di cibo, bevande e suppellettili. Il gesuita morì il 22 febbraio 1729 nella missione di Nuestra Señora de Loreto Conchó trascinandolo nel lutto migliaia di indiani convertiti al cristianesimo. Dietro di sé lasciò altresì una rete di missioni che rappresentavano il primo nucleo di uno Stato destinato a diventare il "paradiso" per milioni di pionieri in marcia verso l'ovest.



più, come acqua lasciata sotto il sole delle desolate terre degli altipiani messicani.

L'epoca degli assalti alle nuove terre americane sembrava terminata e nulla faceva presagire le ondate migratorie dei decenni a venire. Nulla in quegli anni di amministrazione spagnola sembrava spingere a nuove avventure verso le terre sconosciute del nord del continente americano. Nulla fuorché il fuoco missionario dei gesuiti. Ma la tranquillità non si addiceva ai "soldati di Gesù" e un primo manipolo di gesuiti s'imbarcò insieme a Francisco de Lucenilla sulle due imbarcazioni e altri cinquanta uomini alla volta della California. Era il 1678 e in quell'anno può fissarsi l'inizio dell'evangelizzazione gesuita della penisola americana. I rapporti tra Lucenilla e i religiosi s'incrinarono quasi subito e sempre a causa dei mitici tesori. Per i marinai infatti non

zata per insediare stabilmente gli europei nelle terre non ancora colonizzate. In quegli stessi anni, nel 1684, approdò in Messico Francesco Maria Piccolo. Era uno degli ultimissimi sacerdoti inviati in Nuova Spagna dai collegi della Compagnia di Gesù, e aveva il giusto entusiasmo per adattarsi alla difficile vita di frontiera, tra i pericoli degli attacchi indiani e delle aggressioni naturali.

Nato a Palermo il 25 marzo 1654, nel 1673 era entrato nel collegio di Sant'Ignazio de Loyola e dopo un proficuo periodo di studi venne inviato a Malta nel 1682. Due anni dopo arrivò in Messico stabilendosi a Tarahumara. Nella piccola missione messicana, il sacerdote siciliano ebbe modo di conoscere Gianmaria Salatterra, un gesuita del quale divenne grande amico. Il loro destino per qualche tempo si legò e i due missionari nel 1697 arrivarono a Nostra Si-

PILLOLE DI PAROLA

Parola che genera

di MARCO PAVAN

«Non tutti possono fare spazio a questa parola» (*Matteo*, 19, 11). Nel Nuovo Testamento il linguaggio vocazionale viene utilizzato per designare non solo il discernere lo stato di vita nel quale il Signore pone qualcuno nella Chiesa ma anche e soprattutto la stessa adesione alla fede (*1 Corinzi*, 1, 9; *7*, 17-18.20.24; *Galati*, 1, 6.15; *Efesini*, 4, 1). Dentro questa fondamentale chiamata, a volte semplicemente identificata con la «chiamata universale alla santità» (*1 Tessalonicesi*, 4, 7; *2 Timoteo*, 1, 9), si dispiegano anche i percorsi che sfociano e si situano, appunto, dentro uno specifico stato. Nella cosiddetta discussione sul divorzio (*Matteo*, 19, 1-12), il dialogo tra Gesù e i farisei è incentrato proprio sul ridefinire, per così dire, i contorni della fondamentale chiamata al matrimonio, sancita nel testo fondativo di *Genesi*, 2, 22-24, e nel dare ragione delle prescrizioni deuteronomiche sul divorzio

(*Deuteronomio*, 24, 1-4). In questo modo viene ribadito che l'intenzione del Creatore «fin dal principio» (*Matteo*, 19, 8) è l'unione indissolubile tra uomo e donna. Alla domanda stupida dei discepoli – la cui mentalità non è probabilmente diversa da quella dei farisei – Gesù risponde con una parola nuova a cui non tutti possono «fare spazio» (*chōreō*, v. 11): è possibile farsi eunuchi (inatti a procreare) «per il Regno dei cieli». Questa espressione designa la scelta libera («farsi eunuchi») e non passiva («essere eunuchi» o «essere resi eunuchi» da altri) di rinunciare al matrimonio e alla generazione nella carne per «fare spazio» a una fecondità differente e sotto la spinta dell'urgenza del Regno che «viene» (cfr. *Matteo*, 4, 17). È questo il nuovo stato che la parola di Gesù istituisce come una possibilità che, per coloro che le fanno spazio, permette di generare in un modo nuovo e sorprendente.

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Francesco



Religio

OSPEDALE DA CAMPO



Inaugurato dal cardinale arcivescovo Domenico Battaglia un multiforme polo della carità
Passa per “Casa Bartimeo”
la speranza giubilare a Napoli

di ROSA CARILLO AMBROSIO

“Casa Bartimeo” è un vero polo della carità per le persone fragili, emarginate e bisognosi ammalati. È l'ultima iniziativa dell'arcidiocesi di Napoli guidata dal cardinale Domenico Battaglia ed è anche la prima “opera segno” che dà un volto concreto alla speranza giubilare della città. Coordinata dalla Caritas diocesana è realizzata in collaborazione con la Fondazione con il Sud e altre realtà: Arciconfraternita dei Pellegrini, Fondazione Grimaldi, provincia napoletana dei Frati minori, Fondazione San Gennaro.

“Casa Bartimeo”, ha affermato Battaglia durante l'inaugurazione avvenuta qualche giorno fa, «è un luogo che nasce dalla volontà della nostra Chiesa di rispondere concretamente al grido di chi è fragile». Accoglienza, solidarietà e cura sono i tre punti cardini di

questo progetto. Le necessità di chi è fragile oggi vanno ben oltre al bisogno di reperire un pasto caldo o un vestito. C'è chi ha perso la propria casa, chi non può permettersi visite mediche, chi necessita di essere guidato in questioni legali come i tanti stranieri che non parlano italiano e devono essere supportati per le loro necessità. C'è chi ha bisogno di un sostegno psicologico per poter affrontare le necessità di un quotidiano non facile. In questo progetto «i sogni della nostra Chiesa si intrecciano con le lacrime di chi fatica lungo il cammino della vita, correndo il rischio di perdere la speranza», ha sottolineato ancora l'arcivescovo di Napoli.

“Casa Bartimeo” sorge in un luogo dalla grande simbologia: nel complesso della basilica di San Pietro ad Aram, ubicata vicino a piazza Garibaldi dove c'è la stazione ferroviaria che è frequentata e spesso addirittura abitata da persone povere, indigenti, emarginate come clochard o immigrati spesso bisognosi di cure sanitarie. Nostri fratelli che

sede del poliambulatorio solidale realizzato con l'Associazione medici di strada dove opereranno medici e specialisti come nutrizionisti e ginecologi lo sportello psicologi e consulenti legali. Questo specifico servizio sarà accessibile a chi non può permettersi cure a pagamento. Al terzo piano trova sede la comunità di accoglienza mista: comunità per donne in emergenza e piccoli nuclei familiari che potranno soggiornare per un periodo di sei-nove mesi, con successiva collocazione attraverso la rete Caritas; comunità maschile di seconda soglia che potrà ospitare fino a undici uomini in situazione di precarietà economica, affettiva o lavorativa; si rivolge a giovani in uscita dal carcere, padri separati e uomini che, pur non vivendo in povertà estrema, faticano a sostenere il proprio vivere quotidiano.

Il nome scelto per il polo della carità non è casuale. Bartimeo era il cieco mendicante che ci presenta il Vangelo in Marco, 10, 46-52: «È la figura di ogni uomo e donna che grida per essere visto, ascoltato, accolto. È il simbolo di tutti coloro che, ai margini della nostra indifferenza, aspettano che qualcuno si fermi, che qualcuno dica loro: “Coraggio, alzati, vieni dentro, questa è casa tua!”», esplicita il cardinale Battaglia. È una casa della solidarietà accogliente dove sono esposte le opere della quadreria sociale realizzate dai detenuti della Casa circondariale “Giuseppe Salvia” con il coordinamento dello scultore Lello Esposito. Insomma, la bellezza della generosità che si esprime anche con la bellezza artistica prodotta da chi vive in carcere e nell'arte trova il

suo cammino di redenzione. È anche un cammino assistenziale che si riannoda, come quello dell'Arciconfraternita dei Pellegrini che partecipa attivamente al progetto: «Senza esitazione abbiamo aderito all'invito della Chiesa napoletana nel sostenere questa progettualità con risorse economiche ma anche con la gestione assieme al Dipartimento di giurisprudenza dell'Università degli studi Federico II di uno sportello clinico legale per l'assistenza a rifugiati e richiedenti asilo», afferma Giovanni Cacace, primicerio dell'antico sodalizio caritatevole della città di Napoli che in passato proprio nella basilica di San Pietro ad Aram ebbe una sua sede prima di approdare all'Ospedale dei Pellegrini che è stato il primo ospedale per poveri di Napoli costruito da questa arciconfraternita e gestito fino al 1970.

La tradizione indica il luogo scelto per il polo della carità come quello dove si soffermò Pietro nel suo viaggio verso Roma. Qui battezzò Asprenio e lo confermò vescovo della città. Fu il primo vescovo partenopeo ma anche il primo vescovo occidentale. Il senso del cammino giubilare passa anche per questa basilica di particolare bellezza dove a metà dell'Ottocento san Ludovico da Casoria creò una piccola

infermeria per i religiosi e radunò attorno a sé un gruppo di terziari francescani per l'assistenza ai bisognosi. Oggi questo complesso è affidato ai Frati minori. «Qui vogliamo rimettere al centro gli ultimi, i fragili, quelli che la società scarta, arricchendo la già preziosissima rete della nostra carità diocesana perché, come ci ricorda il Vangelo, è nei piccoli che abita il Regno di Dio», chiarisce Battaglia.

Vi si trovano il centro d'ascolto, un poliambulatorio, uno sportello con psicologi e consulenti legali, la comunità di accoglienza mista

Qui l'accoglienza diventa abbraccio per chi non sa dove andare, dove dormire. Solidarietà verso chi si trova nella fragilità economica e sociale con gesti concreti. Cura per chi vive la sofferenza fisica. Il tutto dove si vuole che passi colui a cui Gesù disse: «Pietro su questa pietra io fonderò la mia Chiesa». Il cammino dei primi cristiani e quello dei cristiani di oggi è un continuo andare aprendo le braccia a chi è altro. La speranza giubilare passa anche per “Casa Bartimeo”.



La basilica di San Pietro ad Aram dove sorge la struttura

«È un luogo che nasce dalla volontà della nostra Chiesa di rispondere concretamente al grido di chi è fragile, alle lacrime di chi fatica lungo il cammino della vita»

non hanno un tetto, non sanno dove andare, non hanno l'opportunità di curarsi. È strutturata su tre piani. Al primo è stato allocato il Centro di ascolto diocesano della Caritas con sportelli dedicati agli immigrati, all'orientamento lavorativo e ad altri servizi di supporto. Al secondo c'è la

Dalla rete



Prosegue e si rinnova la presenza nel digitale di «Nuovi Orizzonti»

Il cammino da un sito web statico a una piattaforma moderna e dinamica, in un percorso che riflette non solo l'evoluzione tecnologica ma anche la crescita dell'associazione e la sua capacità di adattarsi alle nuove esigenze della comunicazione digitale: sono le sfide percorse dal 2002 a oggi dal sito istituzionale – appena rinnovato – di «Nuovi Orizzonti», la comunità fondata da Chiara Amirato che oggi conta 210 centri di accoglienza, formazione e orientamento, 6 cittadelle nel mondo e 1020 équipe di servizio. Una presenza nel digitale avviata nel 2002 con il dominio nuoviorizzonti-onlus.com, proseguita con più versioni del sito e che, dal 2008, trova posto nell'attuale indirizzo web www.nuoviorizzonti.org. Il portale è stato rinnovato per porsi sempre di più da ponte e da spazio per sostenere il carisma della comunità verso l'evangelizzazione anche nell'ambiente digitale: «Il sito, infatti, non è solo un mezzo di informazione ma anche una piattaforma di connessione concreta: la sezione dedicata ai contatti è stata elaborata per facilitare risposte rapide alle richieste di aiuto e testimonianze». Il servizio informa.me permette altresì agli utenti di entrare in contatto con realtà territoriali vicine, promuovendo così momenti di incontro. Ogni anno sono 824.000 le pagine del sito visitate da utenti provenienti da Italia, Stati Uniti, Germania e Svizzera. La presenza sui social è costituita da quasi 800.000 follower.